

## STORIA DI UNA BAMBINA E DI UNA BAMBOLA

### CAPITOLO I

#### Piuccia e la sua mamma.

Piuccia è una bambina fortunata! Fortunate e benedette come lei ce ne son poche di creature! Martina, la mamma di Pia, era tutta contenta di raccontar a chi voleva ascoltarla i grandi segni che attestavano la fortuna di Piuccia: - Quando è nata, io ero povera povera come Giobbe, il mio uomo era morto proprio prima che lei nascesse e m'han rimpatriata dall'America senza un soldo, senza una tela di ragno da coprir quell'innocente, quando sarebbe venuta al mondo: ebbene lo credereste? Sono andata all'ospedale e là le suore, m'han dato un corredir<sup>10</sup> da signori e un sussidio: mi pagavano per darle il latte come fossi stata una balia... e questa è stata, la prima fortuna, che Dio ricompensi le sante monache e il santo Municipio - se no non si campava - io me la sono allevata invece come una principessa.

- Ma - diceva Maddalena ch'era l'interlocutrice ordinaria di Martina - sarebbe stata più fortuna, pare a me, se il vostro uomo viveva, se a voi non vi toccava di rimpatriare, e nasceva in casa vostra la creatura invece che all'ospedale.

- No - diceva Martina - voi, Maddalena, non siete del mio sentimento. Piuccia è una bambina fortunata, a due anni io la portavo con me sempre quando andavo a lavare dove l'avrei lasciata? Un giorno prendo un fascio di bucato e vado a stendere; mentre stendo non me la vedo più vicino! Sulla riva non c'è, corro alla gora, madonna mia non si vedeva più che il suo ciuffetto! L'ho tirata dall'acqua che pareva morta; ma c'era un dottore lì pronto che le ha tirato la lingua più di mezz'ora e l'ha fatta tornar viva!

Mio Dio, se ci penso, quella fu la più gran fortuna! Avrebbe potuto morirmi annegata.

- Ma se non fosse caduta nell'acqua sarebbe stata una più gran fortuna - diceva Maddalena!

- È inutile: voi non siete del mio sentimento! Per me la Pia è una bambina fortunata!

- E quando le venne il vaiuolo? Nel casamento tre bambini morirono... e io l'ho preso da lei, vedete che son rimasta butterata come una grattugia... ma lei, la mia Pia... aveva dei bottoni come piselli... la vedete, ha una pelle che par seta, tutta seta, color della rosa; per ogni bottone ho recitato un'ave tutte le sere...

- Ma se non avesse avuto il vaiuolo e non ve l'avesse attaccato sarebbe stato molto meglio, molta più fortuna! - rimbeccava la Maddalena.

- No, voi non sapete, *Maddalena*, non sapete qual'è il mio sentimento; quando Dio mostra un pericolo e poi vi salva, è come se volesse avvertirvi: «Guarda come io son buono, guarda come io proteggo i poveri, i miseri». Dio ci tiene nella mano e la mia Piuccia lui se l'è presa a ben volere!

Certo, era già una bella fortuna che Piuccia avesse una mamma come l'aveva lei, con uno spirito allegro e sereno proprio fatto per veder le buone cose che ci sono nel mondo. Alla finestra della soffitta aveva piantato le campanule; gli uccelli della gronda li aveva ammaestrati così bene che venivano a mangiar le briciole in casa; e quando era a lavare e vedeva dipingersi in cielo un bel tramonto, a gran voce chiamava Piuccia:

- Piuccia, Piuccia, vieni a vedere come è bello il tramonto del sole! - E in primavera, Martina scovava radicchi nel prato e fiori sulle siepi e a casa ammanniva certe insalate da leccarsi le dita; e mostrava a Pia le viole e le margheritine che han così buon profumo e così bei colori perché così vuole il Signore.

[IMG 1]

La Martina era semplice, giuliva, e questa era la più gran fortuna di Pia. Vivere insieme alla sua mamma la rendeva allegra, vispa e pronta come un pettirosso che ha solo in mente di cinguettare e trillare, e per quanto la sua mamma fosse povera povera le voleva un così gran bene che Piuccia credeva che non ci fosse miglior vita della sua. Le casigliane e le vicine e Maddalena dicevano che Martina dava troppi vizi a quella bambina: le faceva scaldare il letto la sera, e la mattina si alzava presto presto per farle bollire il caffè e latte e servirglielo appena sveglia prima che si levasse, come se fosse stata una principessa. - Ma non ho che questa! - diceva Martina - ed è una bambina fortunata! ... E perché Martina era sempre intorno a lavarle i vestiti, a stirarli come se dovesse ogni mattina metterla in una bomboniera, le vicine dicevano anche: - La farete diventar ambiziosa! - Ma se è il mio mestiere lavare e stirare, non volete che lavi e stiri per la mia figliolina?

E dentro di sé pensava: - Loro li mandano unti bisunti i loro figlioli, per paura di metter le mani nell'acqua. La mia Pia mi piace di mandarla intorno pulitina.

Quando Pia raccontava alla mamma che la maestra l'aveva mandata in Direzione a portare i registri, la mamma era contenta tutta la giornata. - Che onore! che onore! - Ché certo le maestre non scelgono le bambine sporche per mandarle in Direzione. Pia si faceva onore a scuola, era già in terza classe e sapeva tante cose: che la terra gira, che il sole è un pianeta e faceva le addizioni della sua mamma, come un notaro, e la mamma credeva che imparerebbe anche i numeri del lotto. Quando Pia si buscava un cinque (anche lei sgarrava! la geografia, per esempio, non era il suo forte) la mamma la consolava, ma quando Pia prendeva un bel dieci, subito la mamma si precipitava per aver notizie e farsi dir ch'era una brava bambina; e la maestra, ch'era buona e giovane, sorrideva di questo ingenuo arpeggio della mamma di Piuccia.

- È sempre tra i piedi della maestra per ringraziarla a sua figlia. La bambola di cui la Pia venne in possesso e che proprio rappresentò nella sua infanzia come un prodigio di fate, la più gran fortuna che una bambina fortunata come lei potesse sognare, le toccò proprio per via del suo merito perché era così accurata, piacente e pulitina a vedersi. Fu la maestra della scuola, che fece conoscer Marcella alla Pia.

- E una bambina americana a cui io dò lezione - così spiegò la maestra. - È qui per qualche mese a farsi curare, perché non può camminare, e s'annoia tanto, poverina. Io le ho parlato delle mie bambine e m'ha domandato la sua mamma se io ne conoscessi qualcuna che volesse tenerle compagnia. Io ho pensato alla Pia, se voi non aveste niente in contrario. -

Figurarsi se la mamma della Pia e la Pia avevano niente in contrario.

- Che onore! Che onore! - ripeteva la mamma della Pia, e andò a raccontare il fatto a tutte le comari del cortile, le quali tutte d'accordo dissero che esse nemmen per sogno avrebbero acconsentito a lasciar andare le loro figlie a tener su la coda dei signori! ...

- Tutta invidia! - pensava la mamma di Piuccia e l'indomani, piena di compiacenza e di orgoglio l'accompagnò dalla maestra. - Meno le scarpe che non si lavano e stirano, è tutta di bucato! - disse con orgoglio. Il vestito di percalle di Piuccia infatti aveva un buon odore di bucato che faceva piacere.

Che vi fosse della gente al mondo che menasse una vita differente da quella che menava lei, la Piuccia non l'aveva mai pensato. Tutti in quella casa e in quel rione penavan la vita, mangiavan minestra, polenta e insalata come pietanza, ed erano alloggiati o in camere strette con due letti o in soffittacce; le scale eran sporche, i balconcini pieni di panni stesi, il cortile umido e puzzolente. Quando, quella domenica mattina la maestra la condusse alla villa fu proprio come se l'avesse presa e trasportata nel mondo della luna, nel palazzo delle fate. Un servitore in livrea venne ad aprire, entrarono in una «hall», una sacrestia, pensò ingenuamente Piuccia, perché non le veniva in mente di aver veduto mai altro che nelle chiese pavimenti così belli lucidi e alti soffitti e vetrate. Salirono una scala di marmo bianco e bussarono a una porta e di dietro la porta si sentì una voce:

- Avanti, avanti. - Una signora bionda ed alta aprì la porta, e la Piuccia si trovò in una camera tutta bianca con due finestre grandi. Una bambina era stesa su un sofà e al veder la Pia, batté le mani.

- Oh! come son contenta, Signorina! La ringrazio tanto tanto di avermi portata la bambina come aveva promesso! Oh! sei tu la Piuccia, vieni, vieni qui, è un pezzo, sai, che t'aspetto per giocare con te! Vedendo l'aria stupefatta, piena di ammirazione e di confusione con cui Piuccia andava ripetendo: «Pare una cappella! Una sacrestia!» la governante ch'era nella camera aveva cominciato a ridere:

- Qu' elle est drole, qu' elle est drole ! .

Ma Marcella invece, per non confondere di più quella sua piccola nuova amica tanto desiderata, disse alla bonne:

- Mais tranquillisez- vous, taisez vous! E come la cosa più naturale del mondo:

- Ti piace la mia camera? Anche a me piace tanto, e son contenta che ti piaccia e adesso ti farò vedere ogni cosa... Sai, Pia, ne ho di balocchi e di bambole!

- Come quelle che si vedon nelle botteghe? - Sì, proprio, e tu come le hai? - Io ho quelle che si fanno, così, col fazzoletto...

Ah! che giornata! Neanche se visse mille anni la Piuccia potrebbe dimenticare quella prima giornata trascorsa con Marcella a passar in rivista le sue bambine. Eran cinque, Bianchetta e Rosetta, due bamboline in fascia con una faccia di salute e due occhi ridenti e i capelli ricci, poi Lili e Mimì due bambinette un po' più grandicelle e infine Regina, una bambola con un visetto di bambina così caro e gentile che avrebbe vinto il cuore d'un brigante.

## CAPITOLO II.

### Regina

Qual è che ti piace più di tutte? - domandò Marcella ansiosa come se si fosse trattato d'un giudizio di Paride. La Piuccia divenne rossa rossa e le guardò tutte esaminandole attentamente: ma non osava esprimere il suo giudizio per paura che le bambole potessero offendersi per la preferenza data ad una sulle altre.

- A me piace più di tutte questa qui - e indicò Regina; - anche le altre son belle, bellissime, ma questa par quasi vera, pare una bambola che abbia il sentimento e poi ti somiglia. - Oh Piuccia, come son contenta! Io credo che andremo d'accordo perché anche per me Regina è la più cara di tutte le bambole.

[IMG 2]

Sai? è come la mia figlia... è bella ed è buona. Sai, a Natale, quando ci fu la fiera di beneficenza, lei ha dato tre suoi vestiti, i più belli, per vestir tre bambole per la fiera, i più belli, capisci. Credi che le dispiacesse? Ma che! Ah! ti potrei raccontar mille cose. Una volta siamo andati a Viareggio; io le avevo preparato tutto e la Fraulein per isbaglio ha dimenticato ogni cosa a Firenze, ebbene, Regina ha passato tutta la stagione a Viareggio vestita così modestamente, allegra e contenta senza lagnarsi mai. Ti piacciono i suoi capelli?

- Hanno lo stesso colore dei tuoi... paion d'oro.

- Sai, questi capelli sono miei, li han tagliati a me quando li avevo lunghi lunghi e li han messi a lei.

-

Piuccia apriva tanto d'occhi.

- Ma allora può diventar viva?

- No - disse Marcella - proprio viva no, ma quasi le voglio bene come se fosse viva. Io le ho messo questo nome di Regina e voglio che sia come la regina delle bambole. -

Marcella poi invitò Piuccia ad aprire un certo armadio dove c'erano tutti i tesori di Regina. Dentro il vano d'una finestra Regina aveva una vera casa, come Piuccia non aveva mai visto l'uguale. V'era una camera con la toilette, con un bel letto e specchio e tappeto e armadio e cassettoni e sofà e tavolino e ritratti e quadri; poi un magnifico salotto col pianoforte, coi divani, le poltrone, gli specchi, i portafiori, i quadri appesi alle pareti e il tavolino da the e le lampade che si accendono di vera luce elettrica, e il caminetto che anch'esso per un giuoco di luce elettrica par che si accenda, e sulle *consolles* son vasetti di fiori e statuine, sullo scrittoio un calamaio, penne, portaceneri, portaritratti, insomma ogni cosa come vera, e poi una cucina tutta cogli arnesi in ferro smaltato, col *potager* che si accende, colle cassettoni per le spezie, coi ferri da stirare, coll'acquaio, col mastello, con ogni cosa insomma.

Tutto questo sorpassava l'immaginazione della Piuccia che ormai ammirava a bocca aperta, mentre Marcella spiava tutta contenta quella sua meraviglia.

- Si può toccare?

Marcella si mise a ridere.

- Ma sicuro, toccare e giocare! - E la Piuccia prendeva in mano ora una ora un'altra di quelle cosine e apriva e ne esaminava i congegni.

- Lo voglio raccontar alla mia mamma! Lo voglio raccontar alla mia mamma! - E se vieni ogni giorno da me, ogni giorno giuocheremo insieme, vuoi? -

Quella sera non poté dormire la Piuccia, tanto aveva la testa esaltata.

E così cominciò per Piuccia una vita magica, meravigliosa, che durò sei mesi. Dopo una settimana, non si riconosceva più quella bambina che chiamava poponi gli ananassi e credeva che l'acqua di Vichy sparasse dei colpi di cannone: pareva che fosse nata anche lei principessa, con tanto garbo aveva imparato a maneggiar il coltello e la forchetta, a parlare discretamente solo quando occorreva, sempre premurosa e piena di attenzioni delicate per la sua nuova amica.

[IMG 3]

Ma però questo cambiamento di fortuna, questa vita di paradiso che conduceva la Piuccia valse subito a dimostrare quanto il suo cuore fosse gentile. Quando la domenica o il giovedì restava a colazione con Marcella, era commovente veder con che cura riponeva le leccornie più preziose: i canditi, le frutta, la sua fetta di torta per la mamma.

- Piuccia, Piuccia - diceva Marcella puoi mangiar la tua, c'è un'altra fetta tutt'intera per la tua mamma. Pia non rifiutava, ma voleva portar anche la sua fettina.

- Perché questo è un regalo proprio mio, se io non mangio la mia fetta perché la mangi la mia mamma. - Non sentiva alcuna vergogna, né umiliazione d'una condizione tanto inferiore a quella della sua piccola amica, ma piuttosto aveva orgoglio di sua madre che lavorava tanto per mantenerla.

Un giorno erano rimaste lei e Marcella ad ascoltare la mamma di Marcella che cantava accompagnandosi al piano.

- Come canta bene la tua mamma - aveva detto Piuccia - ma la mia! ...se tu sapessi come lava bene! -

Fra tutte le varietà e le bellezze che le scopriva questa nuova vita certo però la più meravigliosa di tutte era Regina.

Regina e tutta la sua vita erano elementi inesauribili di giuoco per Pia e per Marcella.

Un giorno c'era da fare grande pulizia e bisognava portar fuori tutti i mobili e sbattere i tappeti, i cuscini, ogni cosa, spazzolare i sofà, lucidare i pavimenti, lustrare i rami, lavare i vetri della finestra.

[IMG 4]

Marcella ci s'infervorava e tutto era sbattuto ripulito e spazzolato, come meglio non si sarebbe potuto coll' «aspira- polvere». Poi le bambine si provavano a disporre i mobili in mille guise differenti.

- Proviamo come sta la poltrona vicino al camino, e là al posto del sofà, metti la scansia; e il pendolo in faccia non ti pare più artistico? - Poi Pia correva in giardino a coglier dei fiorellini piccoli piccoli ed erbetto che fossero adatte per metter nei vasetti delle bambole e Marcella li disponeva e tutte e due trovavano che la casa in questo modo doveva piacere sempre più a Regina.

Poi veniva il giorno del bucato e della stiratura. Piuccia si rimboccava le maniche, strizzava, sbatteva, insaponava, strofinava come aveva imparato da sua madre. Veramente Marcella s'impazientiva un poco perché una volta avviata nella lavanderia, Piuccia non avrebbe voluto finir più; qualche volta facevano un gran pranzo dopo averne discusso a lungo la lista, e il pranzo in cui le fettine di mele e la cioccolata e lo zucchero erano principali ingredienti riusciva squisito.

### **CAPITOLO III**

#### **Diventar ricca**

Senti - disse un giorno la Piuccia - a Marcella - se non ridi e non lo dici a nessuno, io ti vorrei domandare una cosa, a te che hai studiato tanto... ma... non oso. - Su provati! - incoraggiava Marcella incuriosita.

- Come si fa a esser ricchi?

- Come si fa a esser ricchi? - e Marcella diventò rossa rossa.

- Sì, ricchi come sei tu con tante e tante cose, con Regina e tutte le bambole, il giardino, la casa, tutto tutto.

- Ma - disse Marcella sempre più rossa -

— È sempre stato così, si nasce...

— E quelli che non nascono ricchi non possono mai diventar ricchi?

- Io non so - disse Marcella, - forse ti dispiace di non esser ricca, e vorresti diventar ricca, Piuccia? Che cos'è che ti dispiace più di tutto di non avere? .

La Piuccia stette un momento sopra pensiero, come pesando e riflettendo.

- Ecco, mi dispiace più di tutto, più di tutto di non esser ricca per le bambole: i dolci, sì mi piacciono, ma pazienza; l'automobile è bello, ma pazienza; ma una così bella bambola come Regina...

Marcella rimuginò per un po' di tempo le parole della Piuccia.

- Senti, Piuccia, - disse poi - sai che la mia mamma e il mio papà mi vogliono molto bene e fanno tutto quello che voglio io. Orbene se io domandassi loro d'averti sempre con me, perché tu mi tenessi compagnia, saresti vestita come me, mangeresti sempre delle buone cose e avresti sempre Regina per giocare, e allora sarebbe come se tu fossi nata ricca: vuoi?

La Piuccia stette un momento silenziosa, collo sguardo lontano, come assorta in un suo pensiero.

- A che cosa pensi, Piuccia?

- Penso che mi piacerebbe, sì, molto di viver con te, di diventar ricca come dici, ma, e la mia mamma? No, la mia mamma non la lascio neanche per diventar ricca ricca come te; insomma le bambine per le mamme son come le bambole per le bambine e allora le bambine non devono mai lasciare le mamme, soprattutto quando le mamme son povere. Quando si è poveri è ancora peggio se manca l'unica cosa che si ha. .

Quella sera quando la Piuccia arrivò a casa in automobile trovò la sua mamma che al lume di una candela le stirava un vestitino e le saltò al collo.

- Oh mamma, mamma! - e le diede tanti baci, ma non le disse nulla. Eppure tutta la notte non poté dormire come quando per la prima volta era entrata in quel mondo incantato delle ricchezze. E non era che pensasse a tutto quello che aveva rifiutato, ma per la prima volta vedeva la sua mamma sotto una luce nuova. Le mamme dei bambini poveri, essa lo capiva, danno ancor più ai loro bambini di quelle ricche perché li mantengono e tutto tutto il giorno lavorano per loro, per vestirli, per dar loro da mangiare, per mandarli a scuola.

E pensar che ella aveva detto che avrebbe voluto esser ricca! Era come preferire un'altra vita a quella che le aveva fatto la sua mamma! Provò una tale angoscia che cominciò a piangere e per quanto piangesse sommessamente bastò perché la sua mamma si svegliasse.

-Che cos'hai, Piuccia? -domandò levandosi sul letto spaventata - ti senti male? - e la tastava - hai freddo? qualcuno, mio tesoro, t'ha fatto dispiacere?

- No, nessuno mi ha fatto dispiacere, mammina, io ti voglio tanto bene.

- Oh! matta e per questo piangi? Vedi, a bazzicar coi signori diventi un po' matta, nervosa come loro! --E si mise a ridere e intanto accarezzava quel corpicino che nel gran letto pareva uno scricciolo.

- Vedi, tu t'accorgi solo adesso che mi vuoi bene e io te ne ho sempre voluto fin da quando eri piccola e ogni mattina penso: Potessi tirarla su bene, potesse aver fortuna la mia piccola, la mia Piuccia. Ma questa è una cosa da ridere, non da piangere! -e ormai la mamma si asciugava le lagrime anche lei.

-Ora il nervoso si attacca anche a me. -

Marcella aveva gli occhi scintillanti, quella mattina; otto giorni prima di partire, perché nella notte aveva fatto un gran progetto.

- Quando viene la Piuccia? quando viene la Piuccia? La Piuccia arrivò finalmente, ma con quel suo musetto oscuro e un po' accigliato che aveva da quando erano incominciati i preparativi della partenza. Tutto era all'aria, cassettoni aperti, bauli, ceste, e spirava intorno la letizia della partenza. Essa entrò e andò di filato verso una piccola tinozza dove la sera prima a ve va messo nella saponata tutto il bucato di Regina.

- Pia, vieni, debbo dirti" una cosa...

- Non ho tempo - disse la Pia - ora devo andare in giardino a risciacquare il bucato di Regina. Non vorrai mica portarla via colla biancheria in disordine. Andò a risciacquare in giardino e si portò dietro Regina.

- Povera Regina! Chi ti farà il bucato quest'altra volta? Marcella? No, sua madre non la lascia metter le mani nell'acqua... l'istitutrice? Non ha pazienza, povera figlia, povera figlia! ...

- Hai finito? - gridava Marcella - tu non la finisci mai coi tuoi bucati; senti, Piuccia, ho da dirti una cosa.

- Aveva i vestiti conciati in tal modo!

- disse Piuccia - Già la colpa è tua che le lasci mangiar sempre cioccolatini!

- Io credo che diventerà tremenda adesso che tu non ci sarai più a sgridarla e ad occupartene e a farle da lavandaia.

- Povera piccola! - disse Piuccia con quello sguardo pieno d'indulgenza che le balie hanno per i loro bambocci.

- Se Regina sapesse parlare, io vorrei domandarle con chi preferisce di andare, se con te o con me!

- disse Marcella.

- Senti dunque quello che ti volevo dire: si tratta della nostra piccola, di Regina. Ti dispiace nevero di lasciarla? e quasi diventi scontrosa e te la prendi con me ....

- Oh! io non voglio esser scontrosa... ma mi dispiace tanto che tu te ne vada... tu vai dal tuo papà, dai tuoi cugini e porti con te ogni cosa come una chiocciola che se ne va colla sua casa sulle spalle, mentre quando tu sarai partita per me tutto sarà così differente! ... Oh vorrei che tu non partissi! ... - e la piccola Pia scoppiò in pianto.

- Senti, Piuccia, - disse Marcella - non ho nessuna amichetta a cui io voglia bene come a te e sai perché? Perché hai buon cuore. Anche a me dispiace di andar via, ma poi tornerò un giorno, e intanto voglio che resti qualche cosa tra noi che sia come la prova dell'amicizia che ho per te. Perciò ho pensato di donarti una cosa che ti piace molto, indovina tu che cos'è?

- Non so, non so - disse la Piuccia che presentiva il dono e non osava sperarlo e tanto più confessar di sperare.

- Ti lascio Regina, Regina con tutte le sue cose: tutto, tutto diventa tuo.

Oh! Marcella ricorderà sempre in che modo meraviglioso s'illuminò il visetto di Piuccia e come le gettò le braccia al collo e come abbracciò Regina.

- Ah! Marcella come sei buona! come sei buona! e come son contenta! Però senti, accetto di tener con me Regina, ma non la voglio in regalo, la bambina è tua e io son molto contenta se me la vuoi lasciare fino a quando tu tornerai e allora te la riconsegnerò.

Adesso non stava più nella pelle la Pia per la gioia!

- Senti, Piuccia, non ti dispiace più tanto ora, che io vada via? - Piuccia stette un momento sopra pensiero.

- Mi dispiace lo stesso, ma son più consolata perché ho una prova che mi vuoi bene; e penso che per rivedere Regina vorrai tornare un giorno per davvero.... .

Marcella e la sua mamma avevano temuto che dopo quel tuffo in una vita così differente dalla sua, in mezzo a tutte le raffinatezze dell'opulenza, dovesse esser duro per Pia tornare alla sua vita meschina: invece non ne fu nulla.

Perché Pia aveva il più buon cuoricino del mondo e mai come dopo quella proposta di abbandonar la sua mamma si era resa conto di quanto le dovesse e le voleva ora un bene come non le aveva voluto mai. Poi oltre che di affetto filiale il suo cuore era riboccante di affetto materno. Due esseri attiravano e assorbivano tutte le tenerezze del suo cuore: la sua mamma povera e la sua ricca figlioletta bambola. Avere una mamma povera e una bambina ricca dà molto da fare ad una bambina che vuol rendere felici tutt'e due.

- Son proprio contenta di averla mandata coi signori, - diceva Martina - invece di diventar smorfiosa e superba è diventata più buona! ... con sua madre.

Così Regina era entrata trionfalmente a illuminare la vita di Piuccia. In un cortile come era quello dove abitava Piuccia bisogna dir che non fosse un piccolo privilegio esser madre di Regina. Tutte le bambine del cortile facevano la corte a lei e alla bambola, come se fossero state due principesse del sangue. Era molto ambito l'alto onore di venire a far visita a Regina e di poterne ammirar la suppellettile

- Ce le fai vedere le stanze, Piuccia? E Piuccia tirava le cortine e faceva vedere le stanze, il letto, i cassettoni pieni di roba, l'armadio, il magnifico salotto col piano, la cucina e poi tutto il corredo di Regina, vestiti e biancheria.

Il punto d'onore di Piuccia era che niente le mancasse e coi campioni e i ritagli di stoffe che le portavano le bambine del cortile, sapeva sempre tirar fuori così ingegnosamente vestitucci e grembiolini, che le avevano dato il bel soprannome di «Sarta della Regina».

E questo soprannome aveva fatto concepire a Piuccia un progetto d'avvenire grandioso,

- Quando sarò grande - pensava farò la sarta, ma non sarta delle signore, sarta delle bambole voglio essere, e avere un bel magazzino che porti su scritto: *Alla Regina delle bambole*.

## CAPITOLO IV

### La mamma va all'ospedale

Da parecchio tempo la buona Martina, la mamma di Piuccia, sentiva al fianco un dolore acuto, una puntura... - Il male - pensava la buona Martina - bisogna trattarlo con furberia, far vista di non sentirlo e allora il male, vedendo che non gli si dà retta, se ne va. - Così continuò a lavorare, a sbattere i panni, a portare i fagotti e a sforzarsi di non pensarci su, per cercare di stancare il male. Eppure non ci fu verso, la trafittura diventava sempre più intensa e le toglieva il respiro, il cibo non voleva andarle giù, il suo viso eh' era sempre stato rubizzo prendeva un colore giallastro e cereo. Un giorno la signora Romani la trovò seduta su un gradino, a metà scala, che- aveva posato il sacco non potendo più reggerlo.

- Che cos'è, Martina?

- Oh! niente! un po' di sfinimento, son tre mesi che ho una iettatura addosso! Cerco di non pensarci, ma dura lo stesso.

- E non avete chiamato il medico? Non ne avete parlato con nessuno? - chiese la Signora colpita dall'aspetto malaticcio, esangue, che aveva in quel momento la povera lavandaia.

E senz'altro la Signora la fece entrare da lei e chiamò suo marito, eh' era medico, perché la visitasse.

Il Dottore la palpò, l'ascoltò e le disse:

- Cara la mia donna, la vostra è una malattia molto più grave/di quello che credete, bisogna che voi entriate all'ospedale e vi facciate fare un'operazione.

- Oh poveretta me! Ma come posso, Signore? Un'operazione deve costare e io non ho che le mie braccia, e poi ho la bambina.... Dove la metto se vado all'ospedale? Ma la signora Romani, che era buona e la conosceva da gran tempo, le disse: - Non fatevi cattivo sangue, Martina, dentro la settimana penserò io a voi e alla bambina, mandatemi solo tutte le carte. Voi potrete entrare in clinica e raccomanderò la piccina alle Colonie alpine e resterà là tutto il tempo finché voi sarete guarita.

- Davvero! La mia malattia mi manda la Piuccia alle Colonie alpine! - disse Martina. - Oh! che fortuna, oh! Dio la benedica, Signora, lei e il suo marito! L'anno scorso la maestra mi fece far la domanda perché la piccina aveva bisogno di un po' d'aria montanina! ... e se lo meritava perché è brava brava come nessun'altra. Ebbene, me l'hanno scartata... per nessuna ragione, solo perché ce n'eran tante altre più fortunate che avevano trovato la chiave... e io l'avrei avuta sotto la porta se avessi pensato a lei! ...

La mamma di Piuccia quasi quasi si rallegrava della propria malattia che le forniva il mezzo di mandar la sua bambina alle Colonie alpine.

- Sai, Piuccia, è inutile, ma tu ed io siam proprio fortunate, - diceva la brava lavandaia - tu vai alla Colonia, io vado all' Ospedale e ci rimettono a nuovo da crepar di salute per altri trent'anni! - E incominciò i preparativi per la loro separazione come per una festa, quasi quasi non sentiva più il dolore mentre preparava tutto il corredo per la Piuccia e le scarpe, due paia, e i grembiuli e un astuccino che le aveva comprato in un bazar, un astuccino con aghi, forbici, ditale, proprio come fosse per una signorina...

Piuccia era lì, divisa tra l'ansietà di lasciar sua madre e la gioia di veder tante cose nuove e belle, ma la gioia finì per avere il sopravvento quando seppe, andando a chiedere informazioni che una delle maestre dirigenti la Colonia era la signorina Checchini, perché un suo gran cruccio era che non le permettessero di portar con sé Regina.

- Se c'è la signorina Checchini, son sicura che mi lascia portar Regina. .

E infatti andarono a chiederglielo e la signorina Checchini subito diede il permesso e quando la lavandaia le raccontò che sarebbe entrata all' Ospedale la confortò di tante buone parole avuto, le disse che non si preoccupasse per Pia, che lei ne avrebbe avuto cura particolare.

- Non ho mica paura, il male si sopporta, quando si ha la pelle dura come me... e, quanto a morire, penso che il Signore è buono e non può permettere una cosa simile, che una poveretta muoia, quando ha una bambina da tirar su!

Un giorno però andò sola dalla maestra, con un bel vaso di basilico.

- Vasi di fiori ne avevamo tanti e li ho portati alla signora Romani che mi fa entrare all'Ospedale: questo l'ho voluto serbare per lei... e poi volevo dirle - e si sforzò di sorridere - se per isbaglio me ne vado all'altro mondo... è una fortuna che la bambina sia con lei, lei son sicura le darà la notizia con tutti i riguardi, perché non s'impressioni troppo, nevero? ...

- Ma son cose da pensare, Martina?

- Eh! cara Signorina, bisogna pensare a tutto, ma ho fatto in modo che la piccina non s'accorgesse del pericolo e potesse partire.

## **CAPITOLO V.**

### **Alla Colonia alpina**

Infatti alla Colonia alpina, incominciò per Piuccia una vita nuova e piena di divertimenti. La Colonia alpina era posta a Dorneto, in un ridente paese vicino a Pinerolo, in mezzo a boschi di castagni e di faggi. Appena arrivata, Piuccia scrisse una lettera: alla mamma descrivendole tutte le cose che l'avevan colpita.

«Cara mamma,

«Ti voglio scrivere tutte le cose per distrarti dall'operazione che ti devono fare. Qui siamo cinquanta bambine, ma solo poche hanno le scarpe che van bene per far le passeggiate e io ti ringrazio molto: con le scarpe che mi hai dato si fan le passeggiate senza aver male ai piedi. I boschetti sono molto belli, ci sono i funghi: proprio quelli che si compran nelle botteghe, e qui si trovano nei boschi; la signorina Checchini c'insegna a cercarli per portare a casa nostra un bel regalo. Nei boschi ci son le case delle formiche che ogni casa ha tante mila formiche come non si può credere; le formiche governanti prendono in braccio le formiche appena nate e le portano al sole; poi le riportano in casa; le formiche han le loro mucche che sono grandi come brucolini. Così ci ha detto la maestra.

«Cara mamma, com'è bello tutto! Peccato che Regina può veder poco tutte queste cose; la Signorina ha detto che le mie compagne non hanno la bambola e allora mi invidierebbero, così l'ho dovuta lasciar dentro il baule, ma alla mattina e alla sera vado a farle una visita in solaio. Ti voglio dire che la Signorina mi ha nominata caposquadra: cioè devo comandare venti bambine devo guardar io che tutte si lavino mani, faccia, collo, orecchie e denti; che tengano in ordine i loro cassetti, che si cambino il grembiale per la passeggiata, che siano buone. C'è una bambina che mi dà molto da fare e anche alla Signorina. Si chiama Mariolina, è bella, ma è capricciosa o, come dice la Signorina, è testarda come un mulo. Pesta i piedi, sputa in terra, dà i pizzicotti, ha detto alla Signorina «naso lungo»; non vuol capire che è qui per la sua salute, per diventar forte e grassa e crede di essere in castigo... la Signorina è molto dispiacente che sia così capricciosa e dice che io devo sempre sorvegliarla.

«Cara mamma, ogni mezz'ora io mi ricordo di te e rivolgo al buon Signore una preghiera: fate guarir presto la mia mamma. Quando sarò grande voglio essere il tuo sostegno e la tua consolazione. Alla Signorina si è sdruccito il fondo della sottana e io l'ho ricucita; la Signorina ha voluto che fossi io per farmi onore. La Signorina ha detto che lavoro bene e una sarta mi può dar subito qualche lira quando andrò a lavorare.

«Sta' allegra in questo pensiero della tua figlia Piuccia che ti manda mille baci insieme alla sua Regina che pure prega per te».

## CAPITOLO VI

### Regina opera molti miracoli

La bambina che dava molto da fare a Piuccia era davvero un diavoletto scatenato; piccola di sei anni, era rimasta stranita di ritrovarsi d'un tratto separata da sua madre in mezzo a persone sconosciute e questa inquietudine si esprimeva con una serie di capricci, di bizze e di dispetti che avevano poi un identico ritornello

— *Mi veui mia mare, mi veui mia mare* -

Non voleva lasciarsi pettinare, né lavare, tirava i capelli alle compagne, s'impuntava a disobbedire. La signorina Checchini era esterrefatta, L'unico rimedio, aveva sentenziato la cuoca, sarebbe stato un bel paio di scapaccioni, ma il regolamento non li ammetteva e la Signorina Checchini aveva posto al fianco di questa piccola Medusa Piuccia perché cercasse di ammansirla con la dolcezza e la pazienza. La Piuccia infatti l'aveva un po' addomesticata, ma senza riuscire a vincere il suo spirito aggressivo verso le altre bambine.

Una mattina, tre giorni dopo che erano arrivate, tutte le bambine stavano in giardino e giuocavano a fare giardinetti con la zappetta: sarchiavano, rincalzavano la terra e piantavano erbe e fiori. Mariolina vedendo che i giardinetti delle sue compagne erano più belli, che cosa fece? Cominciò a tempestarli di colpi con la zappetta, a pestarli coi piedi finché non li ebbe tutti devastati. Le bambine piangevano e la maestra volle dare una lavata di testa a Mariolina.

- Perché fai così? Perché sei cattiva e prepotente? - E tu perché hai il naso lungo? - rispose l'impertinente Mariolina.

- Tu sei una bambina che non sa stare con le altre, - disse la maestra - e allora ora andrai su, sola nel solaio per due ore.

- Io non ci vado.

- Sicuro che ci andrai! Piuccia, prendila e portala su nel camerino dei bauli! - disse la maestra. Piuccia prese in braccio la bambina e quella strillava e si dibatteva: quando furono davanti alla porta del solaio la bimba le diede un pugno così forte sul naso che il naso di Piuccia cominciò a sanguinare abbondantemente.

Quel sangue che colava per colpa sua fece un grande effetto su Mariolina che smise subito di piangere e difendendosi col braccino, come se temesse che Piuccia dovesse renderle pan per focaccia disse:

- Non l'ho fatto apposta, non volevo mica farti uscire il sangue dal naso, tieni il mio fazzoletto. -

Piuccia prese il fazzoletto, andò a un rubinetto vicino e coll'acqua fresca presto il sangue cessò di colare.

- Adesso sto buona, - disse la piccina - non pesto più i giardini, sai, non dico più veui mia; mare, non dico più naso lungo: se vuoi, ti faccio una carezza.

- Davvero sei buona? - disse Piuccia dopo un momento - Mariolina, se davvero prometti di diventar buona e di non far più capricci, ti faccio vedere una bella cosa che non ho ancora mostrato a nessuno - e presa la bambina per mano andò dov'era il suo baulino, il quale in verità era più il baule di Regina che il suo. Quella meraviglia di tutte le meraviglie apparve agli occhi attoniti di Mariolina. Piuccia non aveva potuto trasportare tutta la masserizia di Regina, aveva portato però quante più cose le era stato possibile per renderle meno nostalgica la lontananza della casa. Regina aveva la sua culla, la sua seggiolina, il suo servizio da caffè.

- Ah! com'è bella! ma è tua? - diceva la piccina rapita, e a vederle dipinta sul volto un'ammirazione così intensa, Piuccia si sentiva intenerita e orgogliosa.

- Certo è mia, e se sarai buona ogni giorno te la farò vedere: guarda ora come è savia lei e come si lascia pettinare! Ecco, tienila ferma. - Mariolina teneva ferma la bambola seduta sulla sua

seggolina e Puccia con il pettine e la spazzola andava ravviandola e pettinandola come se ne avesse avuto bisogno: in verità Regina non aveva un capello fuori di posto.

- Si lascia sempre pettinare così; non piange mai quando la pettino! - disse Puccia. - Anch'io, - disse Mariolina - anch'io voglio lasciarmi pettinare -. Puccia subito volle farne l'esperimento e la pettinò per benino con un bel ciuffetto che annodò con un nastro celeste preso in prestito al ricco corredo di Regina.

- Brava, - disse Puccia - d'ora in poi ogni giorno' ti pettinerò e ti farò veder la mia bambina - Puccia diede un bel bacio a Regina e poi con un sospiro chiuse il baule e uscì dalla stanza trascinandosi dietro Mariolina che continuava a guardare indietro e appena fu a mezza scala pregò:

- Andiamo ancora di sopra a pettinarci.

- Non si può, fino a domani, - disse Puccia con autorità - piacerebbe anche a me star sempre con la mia bambina, ma per ora non si può, bisogna obbedire alla Signorina.

### [IMG 5]

La Signorina si stupì non poco vedendo ritornar la bambina pettinata, con la faccina non che spianata, ridente, e docile ad ogni cenno di Puccia come un cagnolino. - Che cosa le hai fatto per cambiarmela

- Sa, Signora, non sono stata mica io, è stata Regina! - disse Puccia tutta contenta di poter vantare la virtù della sua figliuolina. Dopo due o tre giorni durante i quali fu buona e contenta di vedere e toccare la bambola, Mariolina mise in mano a Puccia un pugno di ghiaietta (aveva giuocato la mattina con le altre bambine, a vendere e la ghiaietta aveva funzionato benissimo da soldi, lire e cento lire e le disse:

- Tieni, ti do cento lire e tu lasciami prender in braccio Regina!

Mio Dio! dargliela in braccio? Regina in braccio a un'altra bambina? Puccia sudava freddo. E se Mariolina l'avesse lasciata cadere? Le si stringeva il cuore al solo pensare che la bambola, che essa considerava come una cosa viva e come una bambina, si potesse rompere. Ma la piccina implorava con tanto desiderio che Puccia non osò rifiutarsi e reggendo con gli occhi Regina gliela mise in braccio.

Quando finalmente la bambola sana e salva fu di nuovo nel suo rifugio, Puccia pensò che bisognava trovar un rimedio a questo affetto allarmante che Mariolina si sentiva nascere per Regina. Quando le bambine più piccole facevano la siesta, le tre o quattro più grandi, fra cui era Puccia, aiutavano la cuoca e la Signorina a riaggiustare il bucato, a rassettare la cucina, a sgusciare i legumi. Puccia appena si trovò sola con la Signorina le disse:

- Signorina, li ha lei i miei denari? La Signorina teneva infatti in deposito i denari che i genitori delle bambine le avevano consegnato per i francobolli o per qualche altra piccola spesa. Puccia era una delle più ricche perché sua madre aveva dato per conto suo alla maestra cinque lire.

- Avrei bisogno, Signorina, che mi desse due lire delle mie.

- Due lire? ma che cosa vuoi farne? - Puccia arrossì, nicchiò, arrotolò le cocche del grembiule.

- Devo spenderle, le assicuro però che non le sciupo.

- Ma pensa un po', Puccia, perché non devo sapere come vuoi spendere due lire?

La tua mamma ci mette tanta fatica a guadagnarle.

- Senta, Signorina, io vorrei comperare una bambola a Mariolina, di quelle che non si rompono, perché vede, Signorina, Mariolina comincia a voler troppo bene a Regina e vuol tenerla in braccio: se avrà una bambola sua vorrà bene a quella e non penserà più a Regina. La mia mamma vuol tanto bene anche lei a Regina e se si rompesse avrebbe un gran dispiacere molto più che a spender due lire...

- Capisco - disse la Signorina - che sei una buona bambina, e Mariolina avrà una bambola; ma lasciami pensar fino a domani se non si può rimediare altrimenti.

La Signorina, pur non essendo ricca, era ben decisa a comperar lei la bambola, piuttosto che sacrificare due lire delle cinque sudate di Martina, ma le cose andarono ancor meglio ch' ella non pensasse.

Quel dopopranzo venne la signora Tebaldi, che era «patronessa della Colonia», con la marchesa Montana, una signora americana giovane e gentile che da quindici giorni era giunta in paese per abitare e riadattare l'antico castello dei, Montana.

- Bisogna interessarla alla nostra Colonia, - aveva detto la signora Tebaldi in un orecchio alla Signorina - è ricca' a milioni. La Signorina fece sedere le signore sotto la pergola, cominciò a raccontar gentilmente tante cosette delle bambine e anche la storia della bambola e della supplica che le aveva fatto quel giorno stesso Piuccia: - Io - disse la maestrina un po' rossa - ben volentieri, per conto, mio avrei comprato la bambola alla piccina; ma le altre cinquanta bambine che cosa diranno? Quella ha fatto i capricci e ha ricevuto una bambola e noi perché siamo state buone non abbiamo nulla...

- È naturale, è naturale! - disse la signora americana - Le bambine diventerebbero gelose...: Bisogna che ciascuna abbia una bambola...

- Ma come si fa? Sono cinquanta! - disse la maestra con l'aria di dire: Chi vuol che s'incarichi di provvedere cinquanta bambole? Cinquanta bambole come cinquanta bambine ci vogliono! - disse - la marchesa Montana - mio marito deve tornare domani dalla città e stasera stessa gli telefono perché porti le cinquanta bambole con sé in automobile.

- Cinquanta bambole, cinquanta bambole!

A veder l'ammirazione, la gioia dipinta sul viso della maestra e della signora Tebaldi, nonché della cuoca aiutante, che non poté a meno di lasciarsi scappare:

- Perbacco e bacchino; ma è proprio milionaria per davvero! - la, signora americana sorrise.

- Non c'è da ringraziarmi! Io non ho alcun merito, perché non faccio alcun sacrificio per dar queste bambole e, in fondo, non c'è denaro che renda meglio di quello che si può convertire in una gioia per grandi e soprattutto per i piccoli.

Brava marchesa americana!

La maestra era così contenta dell'avventura, che quando fu andata via la marchesa, chiamò la Piuccia per comunicarle la gran notizia:

- Mariolina avrà la bambola, non solo; ma ogni bambina avrà una bambola! - Allora qui saremo tutti felici! - esclamo Piuccia.

Se la marchesa fosse stata presente, due giorni dopo; quando quel popolo di cinquanta bambole fu distribuito alle cinquanta bambine, si sarebbe sentita ricompensata ad usura della propria generosità.

Un po' del segreto, prima ancora della distribuzione, era trapelato fuori. La cuoca aveva detto sentenziosamente:

- Chi non è buona non avrà niente! -

Piuccia non aveva potuto trattenersi dal confidare a parecchie bambine:

- Io so una cosa bella, so che domani ci sarà una sorpresa. -

E tutte naturalmente a richiederla.

- È da mangiarsi la sorpresa?

- No.

- È da bersi la sorpresa?

- No.

- È da mettersi indosso la sorpresa?

- No.

- È da giocare la sorpresa?

Piuccia rimase interdetta, sapeva che una bambola per gli altri bambini era una cosa da giuocarci mentre per lei rappresentava una cosa molto più seria: era una figliuolina a cui voler bene.

- Insomma, non ve lo dico.

- È una cosa che vola?

- No.

- Che sta ferma?

- Neppure.

Ma benché le bambine avessero già un vago presentimento della buona fortuna che stava per arrivare, quanta fu la loro gioia, quando si trovarono davanti quella realtà, quando apparvero le cinquanta scatole e, alzato il coperchio, dentro a ciascuna una bella bamboletta! Tutte quelle faccine eran protese, raggianti, in un'espressione particolare di gioia e, appena ogni bambina riceveva il dono, con una sua gelosa espressione di tenerezza voleva festeggiarlo. Chi l'infagottava subito nel fazzoletto perché non avesse freddo, chi si ritirava in un angolo appartato per godersi quella gioia e contemplar sola, il suo tesoro, chi lo mostrava alle compagne sostenendo spavalamente: «La mia è molto più bella!», la soddisfazione del possesso abbelliva per ognuna di una bellezza particolare la figlietta, e già cento nomi circolavano.

- La mia la chiamo Jolanda, come la principessa.

- Io le metto nome Violetta perché è un fiore che ha il buon odore.

- Io Raulla - disse una piccina di otto anni.

- Raulla? Ma perché un nome così brutto? - disse Piuccia. - Pare il bum bum di un tamburo! Raulla è un brutto nome.

- No, che non è un brutto nome. Si chiamava Raul il mio fratellino ch'è morto e la mamma sarà contenta che io la chiami col suo nome. - Piuccia allora ebbe rimorso di aver detto che Raulla era un brutto nome. - Sai? avevo detto per ischerzo che era un brutto nome, invece è un nome bellissimo, è come Saulle che c'è nella storia sacra ed è un santo...!": Ma le sorprese non erano finite, perché oltre alle bambole quella giudiziosa marchesa americana aveva mandato tanti scampoli di percallo e di tarlatana per vestirle e aggiungeva nella lettera che la bambina la quale avesse meglio saputo vestir la sua bambola avrebbe avuto un premio. Quando le piccine videro la stoffa e pensarono che avrebbero potuto lavorare e rivestire la loro bamboletta fu un nuovo rimescolio, un rinnovamento di gioia.

- Signorina, Signorina, cominciamo subito! - imploravano tutte.

- Questa sera subito non si può - disse la Signorina. - Cominceremo domani. Ma bisognerà fare molto per bene, perché dovrete mostrare alla marchesa Montana il lavoro che avrete saputo fare. Quella sera la Signorina chiamò a sé le due bambine più grandi: Lidia, Alice e insieme con loro Piuccia: Piuccia non era fra le più grandi, ma la sua perizia nel vestir le bambole era già nota.

- Voi che siete le più brave e sapete cucire, dovete aiutar le più piccole. Consegnerò a voi le stoffe: ognuna di voi avrà venti piccole da dirigere; voi taglierete, imbastirete e sorveglierete le bambine perché eseguiscano il lavoro per benino; e poi il gruppo che avrà meglio vestite le sue bambole riceverà un bel premio.

Lidia, ch' era figlia d'una sarta e sapeva cucire, si rallegrò perché pensò: lo farò certo meglio di tutte.

Alice, ch' era piena di orgoglio, ma anche un po' pigra, si consolò del lavoro che le era toccato, pensando di esser stata una delle tre prescelte per la distinzione.

La più contenta di tutte fu Piuccia. Aver venti bambole da vestire: venti bambine da render felici come lei stessa; che festa! Ognuna delle tre «direttrici» ricevette il suo pacco di stoffe ed ebbe un tavolo grande per tagliare; le piccole erano intorno alle grandi come pulcini intorno alla chiochia, ciascuna stringendo il suo prezioso tesoro.

Piuccia cominciò col tagliare ed imbastire le venti camicine, ma a differenza di Lidia e di Alice che, dopo aver consegnato alle bambine il lavoro, non si preoccuparono di vedere come esso venisse eseguito, Piuccia, con lo spirito d'ordine e di precisione che la distingueva si mise a sorvegliar le sue piccole operaie e a distribuir consigli e ammaestramenti:

«La costura si deve fare ad impuntura. - Tu va' a lavarti subito le mani, se no, con le mani sudate, insudici la stoffa. - Tu hai il filo troppo lungo: per questo fai tanti capponcini. - I punti devono essere piccoli. Tieni l'ago diritto».

Sentiva la propria responsabilità, e le piccine, vedendo l'interesse che ci metteva, pendevano dal suo labbro: tutte le camicine riuscirono finite prima che le altre bambine abbandonate a loro stesse dalle «direttrici confusionarie» fossero, e con molti guai, a metà.

Così tutte capirono che il gruppo di Piuccia era quello che lavorava meglio, con più precisione e lindura perché il capo se ne curava.

In tutte le cose del mondo questo fatto, si ripete sempre. Quando, dopo le camicine, i calzoncini e le sottanine, venne il momento di preparar il vestito, le piccole cucitrici si trovarono già addestrate un po' al lavoro e, per quanto il vestito fosse di fattura più complicata che la biancheria, ci misero tanta buona voglia, tanta attenzione e tanto ardore che anche i vestiti riuscirono più belli di quel che non avessero immaginato dapprima. Le piccole operaie al vedere le bambole così trasformate dall'industria delle loro mani non stavano più in loro dalla gioia e Piuccia godeva con loro. Ma il suo ardore mirava ancora ad altre perfezioni, bisognava incappellarle e calzarle, dopo averle vestite, e poiché la fattura del cappello era troppo difficile per le bambine, essa eseguì da sé i venti cappellini tutti in mussola bianca, adorni di minute roselline ricavate dai ritagli di seta rosa e fece anche i sandali in tela bianca con fiocchetti rosa.

Ogni bambola ebbe la sua borsetta per il fazzoletto e ogni fazzoletto, come ogni capo di biancheria, venne cifrato. Anche le bambine delle altre due squadre avevano cercato di lavorar del loro meglio ma non erano state abbastanza sorvegliate e guidate; molte bambine inesperte avevano cincischiato il lavoro e dovuto rifar cuciture, così che i piccoli indumenti apparivano già come sciupati dall'uso prima ancora di esser stati indossati.

Insomma, il trionfo di Piuccia fu incontrastato e tutte le bambine con le loro bambole le stavano sempre intorno.

- Cara Signorina, - disse Piuccia che lei ci dovrebbe scrivere una canzoncina da cantarsi facendo un balletto con le bambole.

- Ma guarda questa Piuccia com'è ingegnosa! -e la Signorina compose i versi che le bambine impararono a memoria accompagnandoli con una graziosa mimica. Ed ecco la

#### *CANZONICNA DELLE BAMBINE E DELLE BAMBOLINE*

*- Bambine e bamboline  
son come sorelline  
gaiette, brune o bionde,  
fresche, ridenti, tonde:  
ed ora - trallallà!  
che si fa? che si fa?*

*- Si fa con un cencetto  
un costume perfetto:  
che graziosa damina  
è la nostra bambolina!  
Ed ora - trallallà!*

*che si fa? che si fa?  
- Via si fa un balletto,  
il tango o il minuetto:  
guizzar di piedini  
nei lucenti scarpini !*

*Ed ora - trallallà!  
si fa ? che si fa ?*

*Via si fa la nanna  
nella cullina bianca  
e dondola la mamma  
la sua piccina stanca.  
Ed ora che si fa?  
Trallallà! trallallà!*

*- Bambine e bamboline  
son come sorelline  
e tutte dormiranno  
così, strette vicine !*

[IMG\*

Così quando la domenica le cinquanta bambine vestite dei loro grembiulini candidi, che le facevano somigliare a branchi di colombe, con le loro bambole vestite di rosa e celeste arrivarono davanti al castello della marchesa Montana ed eseguirono, accompagnandosi col canto, la loro piccola pantomima, esse ebbero un gran successo.

- Sono deliziose, deliziose! - esclamavano gli ospiti della marchesa. - Che grazia di movimenti! Che vocine intonate! E com'è gentile la composizione di questa pantomima giuoco!

La marchesa Montana era contenta di questo originale e inaspettato spettacolo offerto inconsapevolmente ai suoi ospiti domenicali e pregò la signorina Checchini di lasciarle tutto il dopo pranzo le bambine, perché potessero ripetere fa pantomima all'ora del the per cui erano attese molte altre persone.

- Mentre aspettano, possono cogliere fiori e intanto farò loro servir la merenda. Le bambine furon condotte nel parco, dove poterono raccogliere fiori e farsi ghirlande; poi entrarono in un piccolo spiazzo dove trovarono un'altalena, gli anelli e il giuoco del cricket, e poi infine, videro arrivare un servitore con un gran vassoio carico di gelati e di brioches. Ognuna ebbe un gelato e due brioches. Era molto buono quel gelato e qualcuna delle bambine era la prima volta che lo gustava.

- Il mio par di neve! - . disse una. -

- A me fa un così bel fresco in bocca, e nella pancia!

E una piccola disse:

- Adesso siam proprio come signori! Abbiamo i vestiti belli, mangiamo le cose buone, giochiamo in questo bel giardino.... Che cosa ci manca per essere signori?

- Ci manca che il papà e la mamma abbiano i denari! - disse Lidia -

Fra un'ora la signoria è bell'e sfumata.

-Ma quando si diventa grandi e si lavora si diventa ricchi - disse Piuccia fidente - e anch'io quando sarò ricca farò come la marchesa: a tutte le bambine vorrò regalar bambole e stoffa da far vestiti alle bambole e gelati e dolci.

Insomma fu, una gran bella giornata, e quando le bambine tornarono all'Ospizio cariche di gloria e di gioia, - Puccia scivolò su nel solaio a fare una visitina a Regina.

- E pensare che se non era per te, Regina, tutte queste cose belle non sarebbero avvenute!

## **CAPITOLO VII**

### **Di festa in festa.**

La voce che le bambine avevano cantato e ballato in casa della marchesa Montana, corse per il paese e s'ingrossò e così, da quella festa improvvisata, ne nacque un'altra, che per aver avuto come base un curioso incidente non fu per le bambine meno lieta e pittoresca.

Conoscer la marchesa Montana ed essere invitate al suo Castello e far parte della sua compagnia, era diventata la suprema ed ardente aspirazione di tutte le altre signore del luogo; ma più scalmanata di tutte era la signora Carolina Salomone. I maligni dicevano che da non molto e con non pochi quattrini essa era riuscita a voltar in Salomone il suo vero nome di Salamone, il quale si prestava abbastanza ai bisticci dei begli spiriti perché la signora Salamone, ora Salomone, ricordava in tutte le sue fattezze un bel prosciutto rosso e rubicondo e per di più apparteneva, e questo era forse l'origine appropriata del suo nome, a una famiglia di salsamentari che aveva fatti i milioni a furia di salami e salsicce.

### **[IMG 6]**

Ad ogni modo ora la signora Salomone, possedeva milioni, una stupenda villa antica che essa aveva restaurata con saloni pieni di mobili dorati, e volte a dipinti allegorici e un giardino del settecento con grotte, ponticelli, laghetti, giuochi d'acqua.

Così la signora Salomone, non voleva essere da meno di nessuno e se una marchesa Montana c'era nel paese, voleva riceverla ed esser ricevuta da lei ed esser riconosciuta come sua eguale.

Quando seppe che la marchesa Montana si era interessata alle bambine dell'Ospizio e aveva donato loro una bambola e le bambine erano state invitate da lei e avevano recitato - così diceva il *Corriere Settimanale* dei villeggianti - una graziosissima pantomima, la signora Salomone non ebbe più pace finché non poté mettere in atto un suo pensiero.

Le bambine dell'Ospizio, potevano esser il punto di congiungimento per entrare in relazione con la marchesa. La signora Salomone si ricordò di esser «patronessa» anche lei dell'Ospizio; benché non ci avesse mai posto piede, pensando che gli ospizi d'ogni maniera fossero succhia denari dei ricchi. Ma ora scopriva una bonissima ragione per andarci, e per servirsene.

Così la signora Salomone, fece arrivare da un bazar da 49 centesimi: cinquanta cerchietti, cinquanta zappette e cinquanta palline e andò alla Colonia. Le bambine le fecero una gran festa.

Cominciava dunque il regno di Bengodi? Una settimana prima era arrivato un carico di bambole, ora arrivava un carico di balocchi! In che bel mondo, si viveva! ...

Prima di congedarsi dalla Signorina, la signora Salomone la prese in disparte e le fece un discorsino un po' circonvoluto, ma che a restringerlo se ne cavava questo sugo:

La domenica prossima la signora Salomone avrebbe invitato a un the tutti i signori del paese e le sarebbe stato molto gradito che le bambine intervenissero ed eseguissero cogli oggetti che essa aveva loro regalati una pantomima analoga a quella eseguita nel castello della marchesa.

- Ho sentito che si son fatte onore dalla marchesa e spero che si faranno altrettanto onore da me. Era una preghiera d'ordine imperativo e la signorina Checchini si mise al tavolino e compose la canzoncina.

Tutta la settimana le bambine si esercitarono in questa pantomima e cominciarono a montarsi la testa pensando alla domenica.

Intanto la signora Salomone si dava un gran daffare. Aveva lanciato l'invito stampato a tutte le notabilità del luogo: Sindaco, Autorità e villeggianti. Aveva ordinato in città a un famoso pasticciere una torta colossale, parecchi chilogrammi di *fondants di petits fours* e *babà* e marzapani, tutta pasticceria di prima qualità: aveva cavato dalle cantine dodici bottiglie di Champagne, Moët & Chandon e presa dagli armadi la più fine tovaglieria di Fiandra e i bicchieri di Boemia.

La tavola per il rinfresco era stata preparata in giardino, sotto un pergolato e la signora Salomone si riprometteva di mostrare a tutti che sapeva anche lei esser gran signora, tanto quanto la marchesa americana.

Per le bambine, però, con pensiero di saggia e morale economia (non bisogna che le bambine povere s'avvezzino a troppe raffinatezze), la signora Salomone aveva preparato un rinfresco molto più spiccio: panini imbottiti di salame all'aglio e una cesta di mele dell'albero che le dava incorreggibilmente agre. Questa merenda modesta era stata preparata dentro due grandi ceste e compiuto perfettamente la manovra, diedero deposta nella dispensa

Le bambine arrivarono con tutti i loro giocattoli all'ora indicata dalla signora Salomone, e sarebbe stato giusto e giudizioso dar loro la merenda in quel momento; ma la signora Salomone temeva che gli ospiti ch'essa aveva convocato per quell'ora, sopraggiungessero e che lo spettacolo delle bambine che mangiavano pane e salame non fosse troppo estetico. Così le fece aspettare, anzi cantare e provare; e le bambine cantarono e fecero il mulinello coi loro strumenti fino a diventar rauche e stanche.

Finalmente arrivarono gl'invitati e la marchesa Montana, e le bambine ripeteron per l'ennesima volta in quel dopo pranzo, la pantomima che non andò troppo bene. Erano già stanche e poi si confondevano con tutti quegli strumenti e gridarono «Viva l'Italia!» con la rete da farfalle e fecero mostra di prender le farfalle agitando invece le bandiere.

[IMG 7]

Ma gl'invitati applaudirono e le bambine per quanto un po' mortificate di non aver compiuto perfettamente la manovra, diedero un sospirone pensando di esser libere.

- Ora, - disse la signora Salomone rivolgendosi alla marchesa Montana - vorrei che la marchesa onorasse di una sua visita il mio giardino. La signora Salomone, più rossa e rubizza che mai e somigliante più che mai a un rubicondo salame, si mosse a fianco della gentile marchesa, e tutto il resto della brigata tenne loro dietro.

Ma, quando furono a capo del viale, la Signora pensò che quello era il momento buono perché alla chetichella le bambine consumassero la loro merenda.

Chiamò il Dottore che le era accanto e gli disse:

- Caro Dottore, vuol tornare indietro un momento e far dare il rinfresco a quelle care bambine? - e rivolgendosi alla marchesa:

- So che lei pure s'interessa tanto di loro, anch'io sento tanto bisogno di occuparmene, di farle svagare e divertire. - E contenta di aver avuto modo di esprimere quei buoni sentimenti, si asciugò col fazzoletto i goccioloni di sudore che le imperlavano la fronte.

Intanto il Dottore di galoppo era tornato indietro e, vedendo le bambine mogie mogie in piedi, gridò:

- Su, allegre bambine; venite con me, che ora comincia il buono. Mi ha detto la Signora di darvi la merenda. -

Le condusse sotto la pergola e lì, aiutato dalla Signorina, cominciò a tagliar la torta e a distribuirne una fetta grossa grossa a ciascuna e poi i biscotti, i petits faurs, i fondants e le frutta, insomma, tutto il rinfresco sontuoso che era stato apparecchiato.

- Tanta grazia di Dio l'avete mai avuta sotto gli occhi? Su mangiate per una volta in vita vostra! Tutt'al più domani vi prescriverò una polverina di magnesia. -

Le bambine, che erano proprio affamate per la lunga attesa e la ripetuta ginnastica, mangiavano come tanti lupetti, si passavano la lingua sulle labbra per non perder nulla.

- Ah! il mio dolce che bontà!

- E il mio! -

Ce n'eran tanti che le bambine se li passavano una coll'altra; ce n'erano proprio più di quanti ne potessero mangiare. Quando poi il dottore sturò due bottiglie di Champagne e ne dette un dito a ciascuna, l'allegria crebbe di tanto che si sentivano le loro risa squillare intorno in una sonora allegria.

Intanto era passata una mezz'ora e la signora Salomone dopo aver fatto ammirare ai suoi ospiti il bel panorama di cima al poggio, tornava colla comitiva.

- La signora marchesa avrà bisogno di qualche rinfresco... - e si rallegrava di averne preparato uno così splendido. Man mano che si avvicinava però, le pareva di aver le traveggole.

- Oh non par che sian le bambine là sotto la pergola che fan chiasso? Che cosa fan là? La signora Salomone si stacca dalla compagnia, affretta il passo, s'avvicina e vede quel che è successo! - Misericordia! ... Tutto tutto han mangiato!

E neppure può sfogare la collera che la soffoca. Il Dottore, rosso in viso, si scusa protestando la sua buona fede, la sua innocenza. La Signora gli ha detto di far mangiare le bambine, ha veduto la tavola preparata...

- Che cosa potevo saper io che non fosse destinata a loro? .

La Signora chiama i servi che gridano, si scusano, e infine tirano fuori le ceste col salame all'aglio e le mele acerbe, proprio quando arriva tutta la compagnia signorile. La signora Salomone ha perso le staffe e, rossa come un tacchino, tra sé e sé chiama imbecille il Dottore, stupida la maestra e si sbraccia a raccontar alla marchesa e alle autorità tutto quello che aveva ordinato:

- Una torta di quattro chilogrammi, due chilogrammi *fondants*, tre chilogrammi di paste fini, uno scatolone di biscotti... e han mangiato tutto tutto, non resta più niente... Ma scoppieranno, scoppieranno.

La maestra intanto, vista la mala parata, ha radunato il suo gregge, che sfila a passo di carica con tutti gli strumenti della pantomima e con un'allegria così assordante, che non si riesce a frenarla:

- Grazie, grazie! Evviva la signora Salomone!

- Solo a ripensarci, mi vien la pelle d'oca! - diceva la Signorina l'indomani - Ah! Signorina, no. A noi ci vien l'acquolina in bocca - esclamavano le bambine. E quella pantagruelica merenda rimase impressa indelebilmente in quei piccoli cuori. «I signori sono strambi, ma quante cose buone mangiano! ...»

## **CAPITOLO VIII**

### **Tutto cambia**

Doveva ricordarlo poi sempre Piuccia quel magico mese d'agosto passato in montagna, nei boschi pieni di ombria, in mezzo a quella spensierata e cinguettante accolta di bambine, tutte dedite ai giuochi e alle feste.

Era come se la gioia dell'infanzia così pura e schietta, prima di abbandonarla per sempre le avesse voluto mostrare i suoi tesori, e quel quadro di vita doveva più tardi restarle nella mente come la visione del libero cielo è nell'anima del prigioniero. La sventura minacciava ora la sua infanzia spensierata.

Era in giardino, un giorno, ai primi di settembre: qua e là cominciavano a occhieggiare i colchici

autunnali e le bambine raccoglievano ghiande per farne coppette e tazzine: il campanello della villa squillò ed entrò in bicicletta un fattorino che portava un telegramma.

Piuccia lo guardò allontanarsi e come un presentimento vago le strinse il cuore: quella mattina non aveva avuto la lettera che per solito le giungeva ogni lunedì dalla madre. Che ci fosse qualche notizia per lei in quel telegramma?

Le venne in mente il gran palazzone melanconico dell'ospedale. Che pena doveva essere star là-rinchiusa tanto tempo mentre qui il vivere era così bello! Si sentì avvolger tutta come da un velo di tristezza, si stese sull'erba, e, nascondendo il visino tra le braccia, si mise a pregare con fervore.

- Dio, aiuta me e la mia mamma! Dio, aiutami! ... Si scosse: Mariolina la tirava per la manica.

- Che cosa fai?

- Guardo in un buchino la casa delle formiche.

- Oh! lascia vedere a me! - disse Mariolina - Tu va' dalla Signorina che mi ha mandato a cercarti.... ci deve essere qualche cosa per te, un telegramma... -

Piuccia si alzò di scatto e si mise a correre verso casa, mentre il cuore le batteva quasi volesse balzar fuori.

- Ma, Piuccia, che cos'è, che cos'hai? Le chiese la Signorina vedendosela comparir davanti pallida come un cencio, e le ravviava i capelli, l'accarezzava, con le mani che tremavano.

- Oh! Signorina, ho paura, m'han detto che c'è un telegramma, ho paura per la mia mamma.

- Povera la mia bambina!

- Ah, è qualche cosa della mia mamma, l'ho pensato, ero sicura! Sta male? La mia mamma mi vuol vedere forse: non ho\_ che lei... mi aveva detto di stare allegra... non sarà mica morta...

Povera piccina! ...era proprio morta la sua mamma. Non aveva ancora dodici anni, Pia, e restava sola, sola al mondo, proprio come un passero senza nido: quando c'era la sua mamma non s'era mai accorta di esser sola: ella le teneva il posto di tutto e ora che era sparita, Piuccia sentiva che essa aveva rappresentato tutto per lei: padre, fratelli, amici, aveva lavorato, l'aveva allevata, aveva pensato a tutto ... e ora non c'era più.

Questo pensiero della sua solitudine, nel mondo così grande e pieno di gente, era un'altra angoscia più pungente e paurosa che s'aggiungeva al dolore della morte. Quando, dopo averla un pezzo lasciata piangere e accarezzata di tante parole buone, la Signorina la mandò su perché si gettasse sul letto, Piuccia si sentì come istintivamente spinta verso Regina, e quando la tirò fuori dal baule fu per lei come l'incontro disperato, ma - consolatore con una persona carissima.

- Ah! povera Regina! Siam sole, sole tu ed io, la - mia mamma non c'è più che ci voleva: tanto bene.... Non c'è più, povera Regina! ...

Le - sue lagrime inondavano le guance di Regina, così che pareva che anch'essa piangesse, e nel bisogno di vederla partecipare al suo dolore, Piuccia quasi lo credeva e la ravviava, le asciugava le lagrime col fazzoletto.

- Ti ricordi, Regina, come ci voleva bene? com'era buona la nostra mamma?

E quando la signorina le fece fare un grembiolino tutto nero di lutto essa pregò che le desse un ritaglio di stoffa per cucirne uno uguale a Regina.

- Povera Pia! Ora non è più il tempo per te di giocare alla bambola! - voleva dirle la Signorina, ma si trattenne perché capì che Regina non era in quel momento una bambola, ma un ricordo che riattaccava la piccina al tempo lieto della sua vita; un ricordo della sua mamma: di quel tempo felice ormai chiuso per sempre. Quando tornò a casa, in settembre, alla stazione ad aspettarla Pia trovò la zia Teresa che era una sorella di suo padre con cui Pia e sua madre si eran vedute raramente, sia perché Teresa abitava in un altro rione della città, sia perché Martina, linda e allegra, non aveva mai avuto molta simpatia con la cognata che le pareva sorniona ed ipocrita.

La zia Teresa non era una cattiva donna, ma le strettezze economiche in cui era sempre vissuta con cinque figliuoli da tirar su e il marito ubbriacone l'avevano resa cupida e interessata: il danaro

e il modo di far denaro era il punto di vista particolare da cui essa aveva finito per considerar ogni lato della vita. Per questo, la disgrazia della sua nipotina le era apparsa come un piccolo colpo di fortuna. Martina aveva alla Cassa di risparmio un libretto con più di duecento lire, il che pareva un grossa somma alla zia Teresa; aveva dei mobili che si potevano vendere, e tutta questa eredità sarebbe toccata alla Pia o meglio a chi si sarebbe occupato di lei. Così la zia Teresa aveva deciso che se ne sarebbe occupata lei, e poi la Pia non era più una bambina piccola, si poteva metterla a lavorare e presto avrebbe cominciato a guadagnare. Così quando la maestra delle Colonie alpine le aveva scritto proponendole di far ritirar la bambina in un orfanotrofio, ella aveva energicamente protestato di volerla tenere presso di sé.

Del resto, la zia Teresa aveva le lagrime facili, e la sua accoglienza alla stazione fu affettuosa, patetica, tanto che la Piuccia e la maestra non dubitarono che la sua proposta fosse stata suggerita da altro sentimento che da bontà di cuore.

- Siam povera gente, ma gente che sente la voce del sangue; l'avessi lasciata io una bambina così e quella buon'anima di Martina fosse stata viva, me l'avrebbe ben raccolta, e così farò io; questa bambina me la terrò come figlia, la curerò, la educerò e le cercherò un buon posto.

La sua casa, in un colossale casermone operaio, brulicante di gente e piena di gridio e di sporcizia, era ben differente dalla stanzetta linda suburbana che Piuccia aveva abitato con sua madre. La soffitta che fungeva da cucina aveva un retro-cucina, una specie di abbaino in cui una persona non avrebbe potuto stare in piedi e lì, su una branda, Piuccia avrebbe dormito. I mobili li abbiám dovuti vendere disse la zia - ma però t' ho conservato il cassetton e il casotto della bambola. Aveva in verità messo il cassetton di Martina più bello al posto del proprio venduto e quanto al casotto della bambola il ferravecchi non le aveva voluto dar nulla e così era stato salvo. Piuccia fu tanto contenta di trovar quei poveri resti della sua casa e pensò che, in fondo, la zia era stata molto buona a cederle per dormire quel piccolo retro-cucina illuminato anche da un occhio di bue.

- Domani - disse la zia - ti condurrò al cimitero e poi ti condurrò a vedere la sartoria dove t'ho trovato il posto. - E così fu. Andarono al cimitero. Pia aveva sempre in tasca lo scudo che la sua mamma aveva consegnato alla maestra per i suoi minuti piaceri e che la maestra le aveva restituito prima di partire. Quando fu alla porta del cimitero, essa disse: - Vorrei comprare dei fiori - e s'avvicinò al banco d'una fioraia che era lì.

Che cosa vuoi? - Mi dia dei fiori... delle rose, le più belle che ha. - Le più belle son queste, costan cinque soldi l'una, ma guardi- che bellezza! Son da sposa.

Pia fece mentalmente il conto di quante ne venivano per cinque lire.

- Me ne dia venti ...non ho che cinque lire.

- Ma sei matta? - disse la zia - Cinque lire di rose? Non abbiám mica denari da gettar dalla finestra; bastan sei - disse con aria severa e imperativa alla fioraia - e dia a me il resto.

Pia, turbandosi alle prime amarezze della sua nuova vita, ingoiava le lagrime.

[IMG 8]

Trovò la piccola croce e vi depose i fiori e provò una grande dolcezza nel pensare che la sua mamma doveva leggere nel suo cuoricino e gradir quelle sei rose come un mazzo di cento rose.

- Cara mamma, - era la sua preghiera - voglio esser buona e obbediente 'Come tu volevi, per farti piacere.

Piuccia in quella visita al sepolcro della sua Mamma aveva voluto portar con sè Regina.

- Adesso - disse la zia quando uscirono dal cimitero - andiamo dalla tua padrona. Ricordati che le ho detto che hai dodici anni compiuti; sai, non è conveniente che tu ti faccia veder con la bambola, ti crederà una bambina da latte.

- Dà retta a me che ho esperienza, - soggiunse la zia- te la nascondo qui dentro il canestro. - .... Così con la sua amica nascosta dentro il canestro della zia Teresa, Piuccia si presentò alla sartoria. La «maestra», una donna di trent'anni con un occhio acuto e investigatore, era una signora che passava con sorprendente facilità dalle maniere più dolci e soavi, con le clienti, a quelle brusche e serie con le sue operaie. Però l'esile figurina della Pia con quel suo grembiolino nero di lutto, e il saper ch'era orfana e che, così piccina, doveva cominciare a guadagnarsi la vita, gliela resero subito simpatica. Le domandò se era andata a scuola e se le piaceva lavorare. - Oh! signora, mi piace molto! ... E questa medaglietta l'ho vinta in un concorso di sarta... - disse la Pia - e si mise a raccontare il concorso dei vestiti delle bambole che aveva vinto.

- Diamine! ma se sei una così brava piccola operaia che sa cucire bene e svelta ti metto subito «in paga» e ti farò andare avanti! - disse la maestra con benevolenza.

- Vuol vedere come lavoro? - chiese Piuccia - Qui nella canestra della zia c'è Regina che è la mia bambola: è vestita tutta da me. Questo non è un vestito di lusso; però, gliene ho fatti di molto più belli.

E tutta gloriosa la presentò alla signora. Questa, dopo aver esaminato sorridendo il vestitino, disse:

- Davvero, se l'hai fatto tu, non c'è male e se lavori così benino ti darò dieci lire al mese -

La zia Teresa, aveva voluto nascondere la bambola! Ed ecco che era stata Regina a farla valere presso la maestra, a farle fissare una così lauta mesata!

Nella piccola branda, quella notte, la Pia si coricò tutta contenta, con Regina al fianco; come una volta essa dormiva con la mamma.

- Ah! cara Regina, per fortuna ci sei tu a proteggermi!

## **CAPITOLO IX**

### **Regina e il suo palazzo al Monte di Pietà**

Era una sera di novembre, un sabato; la Piuccia, tutta ravvolta nel suo piccolo scialletto, affrettava il passo lietamente. Le piaceva tanto il sabato sera perché assaporava già il piacere che avrebbe l'indomani di passar tutta una mezza giornata con Regina, a riassettar la sua bella casetta, a parlarle e ad accomodarle con dei campioni di stoffa qualche nuova cosuccia. Questa volta essa portava a casa uno scampolino di seta rossa da cui l'indomani pensava di tirar fuori una bella cuffietta.

Il suo primo sguardo, istintivamente, entrando nella soffitta, si diresse verso il piccolo appartamento di Regina.

Triste sorpresa! La casetta non era più nel cantuccio! Mentre la Piuccia guardava allibita, non potendo credere ai propri occhi come se avesse le traveggole; la zia che s'era voltata dal fuoco dove stava rivoltando la minestra, le venne incontro decisa e brusca.

- Sì, non c'è più la tua figlia... Ma non è mica morta, stai tranquilla che è in un luogo sicuro dove nessuno la ruba e da cui a suo tempo la potrai ritirare. -

La povera Piuccia si sentiva un nodo salire alla gola. - Perché non m'hai detto niente?

- Cara la mia piccina, vedi che aria disperata prendi adesso; figurarsi se ti avessi detto prima la mia intenzione e io a questi lumi di luna non posso andar avanti con le dieci lire al mese del tuo stipendio: fuoco, lume, letto, panata e risolatura di scarpe... Siamo d'inverno e proprio oggi scadeva l'affitto e non avevo tre lire in tasca. Ho portato tutto, bambola e appartamento, al Monte di Pietà, ecco qui la bolletta... Ho preso quindici lire...La bolletta, la consegno a te. Quando avrai messe da parte quindici lire te la andrai a ritirare. C'è tempo un anno. - La povera Piuccia era smarrita, ansante, disperata. - Mamma mia, mamma mia! - e si gettò contro il - letto soffocando i singhiozzi - Ah mamma, mamma, mamma!

- Vergognati - disse la zia - vergognati di pianger nello stesso modo come per tua madre ch'è morta, e di farti sentir da tutti i vicini come se ti sgozzassi: Tutte queste son smorfie. Tua madre ti ha avvezzato a trovar la pappa pronta e a considerarla come una cosa naturale, invece la pappa costa...

- Ma io, io tutto ti dò quel che guadagno. Quando avessi guadagnato di più t'avrei dato di più, e sai che fra sei mesi mi mettono a 15 o 18 lire... Perché non lasciarmi quella compagnia che mi era così cara?

- Ma credi che anche 15 lire o 18 bastino a mantenerti? Vedi, se ti fossi trovata veramente nel bisogno, in mezzo alla strada, senza nessuno che s'occupasse di te, di' un po', che cosa avresti fatto e dove saresti adesso tu e la tua Regina delle frasche?

Quest' è la riconoscenza, il buon cuore che hai: piangi come una spugna per la bambola e a me, che ti curo e ti mantengo, non un grazie, non una parola... questa sì che è un'ingiustizia bell'e buona... -

Queste parole ebbero la virtù di calmare, non il dolore, ma il pianto di Pia. La zia non poteva misurare tutto l'affetto che la legava alla bambola, ed era purtroppo la verità che il suo stipendio di dieci lire non costituiva una lauta prebenda. Si asciugò gli occhi.

- Tieni! - disse la zia. - ti consegno la bolletta, così vedrai che non ti voglio ingannare, e adesso, per piacere, non far più la sciocca e va' a pigliar una secchia d'acqua.

Quella sera la Piuccia mangiò in fretta e si mise a letto nel suo piccolo stambugio buio. Sentiva un grande bisogno del buio per poter piangere senza esser veduta e rimbrottata e pensare alla sua cara Regina! La Pia sapeva benissimo che cos'era il Monte di Pietà, una volta c'era andata e proprio con Regina per accompagnare sua madre che una vicina di casa aveva incaricato d'impegnar certe sue padelle. E nelle misere case in cui aveva abitato con sua madre Piuccia aveva ben spesso veduto le vicine andarsene al Monte di Pietà a impegnar le trapunte o le lenzuola, tutte le loro cose miserabili, e ora sentiva uno stringimento al cuore pensando che la sua Regina così bella, così agghindata si trovava là in mezzo a tutto quel ciarpame!

Le pareva una condannata innocente e pensava: Poveretta, poveretta come farò a liberarla? E nello stesso tempo per la prima volta si domandava: Ma perché non posso voler bene alla zia che mi mantiene e ne voglio tanto a Regina? Era un problema così arduo e difficile che finì coll'addormentarsi senza averne trovata la spiegazione.

Da una settimana ormai Regina era partita per il Monte di Pietà e il dolore di Piuccia, per quanto essa lo nascondesse gelosamente, era sempre ugualmente cocente. Lavorava con assiduità e non poteva più capire come le sue compagne avessero tanta voglia di ridere e di scherzare; ma ecco che, quando le pareva ormai che la sua vita sarebbe stata una serie di giorni tutti uguali e tutti tristi, le capitò un'insperata fortuna. Una mattina mentre cercava nel cassetto, dove teneva chiuse tutte le sue robucce, un fazzoletto, le balzò in mano una collanetta di margheritine di Regina. Per Piuccia fu un avvenimento, come ritrovar le tracce perdute di un amico, qualche cosa di suo; si cacciò in tasca la collana come una cosa preziosa, per la prima volta si rischiarò tutta veramente a quest'idea, che Regina non era morta, non era rotta, che si trattava solo di lavorare per liberarla e riconquistarla. Presa la decisione irrevocabile di ricuperarla essa se ne andò al lavoro con l'animo tranquillo, senza più amarezza, e con una speranza allegra, persuasa che la collanetta ritrovata fosse un talismano, qualche cosa che le avrebbe portato fortuna. Infatti, proprio quel giorno, le capitò una buona ventura. Un gran lavoro ferveva nel laboratorio come avviene sempre in autunno. Era un continuo andare e venire di ragazze che scendevano a mettere in prova i vestiti, un succedersi di telefonate, di chiamate, di ordini. La maestra sorvegliava tutto e le ragazze avevan perfino smesso il consueto cicaleccio nella gran furia del lavoro. Alle cinque ci fu una telefonata furiosa della signora Demente che voleva il suo vestito, subito subito che se non glielo mandavano subito era inutile che glielo mandassero più e la direttrice venne a dirlo alla maestra.

C'era un altro vestito da riconsegnar prima delle sette. Per solito in giro con lo scatolone andava la Virginia, una ragazzina di dodici anni che nel laboratorio serviva poco perché era troppo svagata... ma, per compiacere ad un tempo le due preziose clienti, la maestra preparò i due vestiti in due differenti scatoloni e chiamò Piuccia.

- Guarda che mando te per paura che la Virginia arrivi in ritardo, non perderti per la strada, anzi tenete - e diede quattro soldi per ciascuna alle ragazze - prenderete il tram perché i vestiti devono essere consegnati prima delle sei. Le due ragazze, la Virginia e la Piuccia, uscirono insieme tenendo ciascuna il proprio biglietto e i venti centesimi del tram.

## [IMG 9]

Un pensiero rapido come un lampo era balenato nella mente della Piuccia: adoperar le gambe delle sette leghe e tener i quattro soldi del tram; quindici lire sì son molte, ma quattro soldi son sempre il principio di quindici lire. Lo stesso pensiero di risparmiare il tram era venuto alla Virginia, ma i quattro soldi lei non aveva nessuna ragione di volerli risparmiare e metterli da parte. - Sai disse confidenzialmente alla Pia perché è sempre più piacevole esser in due a disubbidire e a far le marachelle - io so un bel modo di goder i quattro soldi: andiamo al cinematografo. Ce n'è uno lì in piazza, dove ci son le cascate del Niagara, un dramma in treno, le Nozze di Pulcinella; è molto divertente. - Ma la maestra - disse la Pia - ha detto che bisogna andar subito e non perder tempo. - La maestra dice così; ma poi non ha mica il telescopio per saper se arriviamo un momento prima o un momento dopo. - Ma questo è un indirizzo lontano - disse la Pia resistendo coraggiosamente - e se spendo i soldi nel cinematografo e poi mi tocca andare a piedi, vien buio.

- Ho capito... - disse Virginia - tu hai paura e poi sei violina (*termine popolare dialettale per significare persona ossequiosa, adulatrice*), fa' come vuoi, ti avevo proposto un bel divertimento, ma se tu non vuoi venire, padrona, io vado per conto mio...

La Pia infilò la strada, camminando in fretta in fretta col suo scatolone: la strada era veramente molto più lunga di quello che credesse, fuori delle vie frequentate e siccome cominciava ad annottare essa prese a correre tanto che quando arrivò finalmente alla palazzina della signora Demente era tutta rossa e trafelata: il signor Demonte, che rientrava in quel punto, la vide, e siccome era un uomo eccellente, sentì compassione di quella piccola che arrivava correndo col suo pesante scatolone.

- Hai corso eh, piccola? - disse, e quando la cameriera ebbe ritirato il vestito dallo scatolone, si frugò in tasca e tirò fuori tre monete. Tieni, piccolo messaggero alato, zelante piccina che non tira più il fiato! La Piuccia prese il denaro arrossendo e ridendo, ma quando fu per le scale e vide che quelli che credeva tre soldi eran tre ventini, dodici soldi, da aggiungere agli altri quattro, diede un balzo di gioia .... Sedici soldi, sedici soldi da un'ora all'altra, erano diventati suoi, e rappresentavano il principio della salvezza di Regina! Non le pareva più di toccar la terra col piede e rifece la strada tutta accesa di progetti e di pensieri e persuasissima che la buona fortuna gliel'aveva portata quel piccolo talismano, quella collanetta di Regina che aveva ritrovata e che ora teneva in tasca.

Ma l'avventura di quel giorno non era finita: quando fu presso la casa della sartoria, vide sotto il portone Virginia che scrutava la strada col viso pallido e lungo e appena l'ebbe scorta da lontano le si precipitò incontro. La Piuccia capì subito che qualche cosa di male era successo.

- Oh! Pia, - disse Virginia - te lo ricordi tu l'indirizzo che la maestra mi ha dato? Signora... signora Herd Perd (in verità era un nome tedesco Herdmiller) io non me lo ricordo più...

- Ma il biglietto con l'indirizzo? disse Pia. - L'ho perduto. - E perché non sei tornata subito indietro a riprendere l'indirizzo? - Oh che interrogatorio! Ero al cinematografo, uscendo nella confusione mi è sfuggito di mano e sarà un dieci minuti fa... e ho creduto che te ne ricordassi tu... Il diavolo,

vedete, insegna a far le pentole ma non i coperchi. La Pia non ricordava neppure lei quell'indirizzo, perciò non rimaneva altro partito che risalir le scale e confessare il fallo. La Pia era così contenta per conto proprio che non sapeva affliggersi troppo e questo accresceva un po' il dispetto di Virginia.

- Oh finalmente! - disse la maestra vedendola - Dove sei stata? È già la seconda volta che la signora Herdmiller telefona per il vestito.

- Oh signora! - rispose la Virginia rossa, rossa, non tanto di dover dire una bugia quanto di doverla dire davanti a Pia che conosceva la verità - ho perduto l'indirizzo...

Ci fu una gran scena, la maestra s'infuriò, e fece l'identica osservazione di Piuccia. - Ma allora, Perché non sei venuta a riprenderlo subito se l'hai perduto? Cercarlo per la strada? Sì che lo farai, credere a me! Sei una stupida, un'ignorante senza la minima coscienza del tuo dovere... Guarda Piuccia che doveva andare due volte più lontano, è già qui. E adesso che cosa capita? Che mi tocca mandare il vestito con una vettura.... Maestra, telefoni per una vettura; sei tu che dovresti pagare la vettura... e venti soldi non son niente... ma è che per colpa tua si disgustano i clienti. - Ora ho deciso quello che si farà da oggi in poi. Andrà Pia a portar lo scatolone e tu resterai in laboratorio, così imparerai che cosa si guadagna a bighellonare per le strade.

Così quella sera la Pia se ne andò con gli elogi, con sedici soldi e promossa di grado, perché andar dai clienti a portar lo scatolone era una cosa molto ambita dalle piccine e tutto questo semplicemente perché era stata coscienziosa.

- Pensare che se mi fossi lasciata tirare al cinematografo, mi sarebbe capitato forse come alla Virginia! - Le pareva di essere scampata da un pericolo....

Il sabato prima si era addormentata disperata e quel sabato si addormentò trionfante e contenta come se avesse Regina lì accanto. Ora essa aveva uno scopo nella vita: far denari e riconquistare Regina. Tutta dominata dalla sua idea, il dopo pranzo, quando la zia fu uscita, andò a bussare alla porta della bustaia. - È permesso?

- Avanti! - disse Maria che teneva un bambino in braccio mentre ninnava col piede il piccolo.

- E così - disse Maria col suo sorriso buono, quando la Piuccia fu seduta accanto a lei - è passato il gran strazio? -

Piuccia si mise a ridere.

Sì, mi è passato perché mi è venuta una grande idea, ma non rida, sa! Adesso dia da lavorare anche a me e poi gliela dico, e deve promettermi di aiutarmi.

- Sentiamo! - disse Maria.

- Mi è venuta un'idea: che cosa dice?

Non potrei fare qualche cosa per guadagnare i soldi e riscattare il pegno dal Monte di Pietà?

- Ma, e la zia? - Maria.

- La zia prende la mia mesata, e se potessi intascar qualche cosa con un altro lavoro sarebbe un guadagno tutto mio... - Bisognerebbe trovare un lavoro da fare in casa, ma di' su la tua idea, perché devi aver la tua idea in fondo alla testa.

- Io saprei - disse la Pia - vestir le bambole molto bene; non potrei andar in qualche grande magazzino sul Corso e domandar se mi vogliono far fare vestiti da bambola?

- Si può provare! - disse la Maria - A provare non c'è niente di male, e offrir del lavoro non è domandar la carità.

Per la Piuccia il dopopranzo passò come un lampo con là Maria a far tanti e tanti conti e progetti.

Se un vestito della bambola glielo avessero pagato, mettiamo, un cinquanta centesimi, e poi per due o tre volte la settimana si fosse ripetuta quella stessa fortuna di andar a consegnare i vestiti ai clienti generosi... chissà, fra tre mesi avrebbe potuto riaver la sua Regina!

- Adesso mettiti in testa di riaverla domani mattina! - disse Maria, e la Pia si mise a ridere e prese la piccola e cominciò per la grande allegrezza a fare il girotondo.

## [IMG 10]

L'indomani, col cuore che le batteva come un martello, ma decisa al grande passo, Piuccia si presentò al gran magazzino.

- Che cosa desidera la signorina? - domandò il commesso credendola una cliente.

- Ma, ma... vorrei parlare col signor padrone. Il garzone interpellò la signorina... che stava al banco e che si avvicinò al portavoce.

Mio Dio, il padrone doveva venir giù dal secondo piano apposta per parlar con lei!

La povera Piuccia rimuginava nella testa le frasi preparate colle quali raccontava proprio dal principio la sua storia, ma per fortuna la confusione la fece esser breve; quando il padrone, un signore grasso e vecchiotto, le fu davanti, essa non seppe spicciar altro:

- Scusi tanto, scusi tanto se l'ho disturbato... io non sapevo che lei stesse al secondo piano.

- Insomma, si può sapere perché sono stato disturbato?

- Vorrei, vorrei, che mi lasciasse provare a vestir le bambole...

- Sei una sarta di Parigi? - disse il negoziante. - Veramente noi abbiamo delle operaie particolari che non fan altro tutto il giorno, ma siccome c'è molto lavoro per il

Natale che s'avvicina si potrebbe provare, se c'è la convenienza. Vediamo disse, qui c'è un modello

- e tirò fuori una bambola grande 25 centimetri - sei capace a vestirmene una dozzina come questa?

## [IMG 11]

Ti senti di copiare questo vestito esattamente? La Pia disse sì.

- Ecco, io ti do la stoffa, il merletto, quanto occorre insomma. Il lavoro, come vedi, è da poco, ti pagherò 1,25 ogni dozzina di vestiti, ti va? La pura fattura, perché la stoffa te la dò io.

- Va bene - disse la Pia - io accetto e la ringrazio molto. - .

«Che scema!» pensò il negoziante il quale pagava alle sue operaie il doppio di quel prezzo per un identico vestito, «Se le proponevo un franco avrebbe accettato».

E la Pia intanto se ne andava tutta contenta perché 1,25 e 0,80 fanno due lire e un soldo e per tutto il giorno la Piuccia non fece che sospirar l'ora di potersi mettere al lavoro.

Aveva portato tutto il deposito delle bambole da Maria che le aveva accolte di buona voglia per quanto non ci fosse spazio superfluo nella sua soffitta.

Con che gioia la Piuccia, quella prima sera, sgattaiolò dalla buona Maria e si accinse a vestire la prima bambola! I bambini dormivano e solo lei e Maria vegliavano lavorando.

Ci vollero due ore e mezzo perché quattro vestiti fossero pronti.

- Non par vero; quanto tempo ci vuole!

- disse Maria - E sì che tu sei lesta.

Ma prima bisognava tagliare, poi imbastire, poi attaccar le guarnizioni e a furia di punti, di filzoline, di bottoniere, di arricciature il tempo correva!

- Cucir tutta la sera senza alzar gli occhi per guadagnar otto soldi! - disse Maria. Quasi quasi ci vuol altrettanto di gas! Pia arrossì pensando che se era lei a guadagnare gli otto soldi, era il gas di Maria che si consumava, ma vedendo il rossore di Piuccia, Maria capì di aver detta una cosa indelicata.

- Sai, Piuccia, mi vorrei mordere la lingua - disse - io sono proprio un'asina: di gas no. se ne consuma neppur due soldi e poi vorrei averla sempre, mentre mi tocca restar qui sola sola ad aggiustar le calze e gli stracci, una compagnia come la tua, che mi distrae perfino dal pensare al mio uomo.... Quello che io volevo dire è che ti pagano troppo poco, ecco...

- Sì, non è molto - disse la Piuccia ma quando alla fine si è certi di arrivare non importa anche se si va a passi piccini, pur che si arrivi. Quando penso che, a furia di otto soldi e due soldi, arriverò a

ritrovare la mia Regina non m'importa più se devono passare tre mesi o sei mesi; la cosa importante è di ritrovarla. Potessi davvero sperare di ritrovar la mia mamma anche fra dieci anni... come ora so di ritrovar Regina.

- Guarda quel satanasso di Robertino che bei buchi mi fa nelle sue calze! - disse la madre mostrando alla Piuccia una calza che al ginocchio aveva un buco tondo come un pezzo da due lire.

- E l'ho trovato che ci frugava dentro con un dito per allargarlo, come se avesse fatta scommessa di farci entrare uno scudo.

Così parlottando tra di loro lavorarono tutte e due fin verso le undici.

## [IMG 12]

Però, quando quattro vestitini furon finiti, Maria disse:

- E adesso, figlia mia, è ora di andare a letto; lo so che tu passeresti la nottata a vestir le tue «damigelle», ma domani poi al lavoro moriresti di sonno, e la padrona ti brontolerebbe dietro.

Di lì ad una settimana tutti i dodici vestitini furono pronti e Piuccia li portò al negoziante che li guardò, li esaminò e non trovò niente a ridire...

- Allora procediamo al pagamento e gli disse - abbiamo detto che ti davo 1,25.

Hai da darmi indietro tre soldi? Perché in questo momento non ho spiccioli, non ho che ventini.

Piuccia rovesciò la sua tasca: non aveva niente.

- Come si fa? - disse il grosso mercante - faremo il conto tondo, ti darò 1, 20 i cinque centesimi me li lascerai in sconto.

La povera Piuccia se ne andò tutta umiliata: con quel soldo aveva pensato di comprar, delle pastiglie di liquirizia per Robertino...

Ed ora? Doveva andarne di mezzo Robertino se il mercante era stato avaro e gretto con lei? E bravamente la Piuccia si avviò verso la drogheria che stava all'angolo della strada per comperare un soldo di liquirizia. Quando mise sul banco il nichelino per cambiarlo e ritirò i tre soldi, con meraviglia, voltandosi, vide il negoziante di giocattoli che dritto al banco sorseggiava un bicchierino.

Allora, prendendo il suo coraggio a due mani, Piuccia si avvicinò al mercante.

- Signore, son io - il negoziante si voltò - ecco, signore, ora posso darle il resto dei tre soldi per il ventino.

- Caspitina, cane ladro! - disse il mercante - neppure lo sconto d'un soldo ci concedono queste lavoranti che vivono su di noi! Eccone qui una alta come un soldo di cacio che reclama il suo diritto...

- Ma intanto dovette tirar fuori un soldo.

Piuccia gli fece un bell'inchino e se ne andò col cuore giubilante. Che bellezza avere un soldo di più! E poi era così contenta di aver avuto il coraggio di ridomandarlo. Quando raccontò la sera quell'episodietto c'era anche il marito di Maria che andò in brodo di giuggiole:

- Brava, brava, non bisogna mai lasciarsi metter il piede sul collo dai capitalisti!

E Maria, vedendo suo marito di così buon umore, sbirciando Piuccia, gli disse:

- Sai che cosa? Piuccia mi ha detto che le piacerebbe tanto sentirti suonare. Tu stasera dovresti restar qui con noi e far sentire alla Piuccia come suoni il mandolino.

- Oh che bellezza - disse la Pia - sarebbe proprio come una serata di gala, come andare al teatro; a dire la verità non ci sono mai stata, ma in un teatro certo c'è il mandolino.

- Eppoi ti farò il vino caldo - pregò la moglie insinuante, felice di poter ridurlo a contentarsi di un bicchiere di vino caldo e che non andasse all'osteria.

E l'uomo si lasciò convincere. Stette con le due donne e suonò il mandolino, e mentre egli beveva il vino caldo, Piuccia e Maria succhiavano delle pasticche di liquirizia.

«Riscaldamento, luce, trattenimento pubblico musicale! ... che bel lavorare!» pensava la Piuccia.

## CAPITOLO X

### Il furto

Virginia aveva sempre covato un segreto rancore contro la Pia. Per quanto fossero passati quasi tre mesi dall'affare dello scatolone, invece di svanire, il suo dispetto contro la Pia s'era invelenito. La Pia le aveva rubato il posto, l'aveva soppiantata, essa pensava. Invece la Pia non aveva assolutamente fatto nient'altro che obbedire e lavorare coscienziosamente e solo a questo titolo era scelta ora, più spesso di Virginia, a portar lo scatolone, ma Virginia era persuasa che Pia faceva le moine alla maestra, e i due bei scudi che la Pia aveva messi da parte per la liberazione di Regina le parevano proprio rubati a lei. Se quella scempia, con le sue arti melliflue non avesse accaparrato le preferenze della maestra, tutte le mance sarebbero venute dritte dritte in tasca sua...

Virginia non era una bambina cattiva, ma era leggera, invidiosa, e non si era raccolta mai a pensare su nessuna cosa del mondo. Suo padre era un ubbriacone, sua madre la batteva, nessuno le voleva bene e lei non voleva bene a nessuno. Che pensiero direttivo poteva guidarla che non fosse il proprio piacere? E istintivamente provava un senso di sospetto e di rancore contro quelli ch'essa credeva in migliori condizioni di lei... - M'impresti dieci soldi? - aveva detto due giorni prima alla Pia. - Io? Io no, sai che metto in serbo tutti soldi per ritirar Regina?

- Piuttosto - aveva soggiunto la Pia quando io avrò potuto ritirare la mia Regina dal Monte di Pietà, dirò alla maestra che mandi te a portar lo scatolone.

- Non ho mica bisogno delle tue grazie e delle tue raccomandazioni! - aveva risposto Virginia con mal garbo. - Invece di imprestarmi i dieci soldi che ti domando, tu mi prometti le tue raccomandazioni... Bella generosità tirchia!

Quella mattina c'era un grande andare e venire nella sartoria, tutti i salottini di prova erano occupati, la sala era piena di gente, e metà delle ragazze erano con le clienti.

La Pia era stata chiamata giù per dar gli spilli a una «grande» che metteva in prova un vestito. La signora che provava aveva portato il denaro di un conto da saldare.

- Pia, va' su e fatti cambiar questo biglietto da cento lire e porta due marche da bollo per la quietanza - disse la maestra.

La Pia andò su, fece cambiare il biglietto e lo riportò alla maestra insieme alle marche da bollo. Le marche furono applicate sulla ricevuta e la signora maestra ritenne quello che le toccava: 375 lire. Tutto il denaro era rimasto sul tavolo: tre biglietti da cento, uno da cinquanta e 25 lire in biglietti da cinque.

La Pia aveva ripreso la sua ciotola degli spilli che porgeva man mano alla «grande» e la direttrice parlava con la signora ch'era una delle migliori clienti della casa. - Una *sortie* da ballo? Adesso le mostrerò un modello nuovo, magnifico. Pia, va' a prendere il modello bigio - La Pia uscì di nuovo e intanto la maestra chiamò Virginia ch'era nella camera vicina. - Virginia, porta il pacco dei giornali che è sul camino, lì troveremo il modello della *sortie*. Virginia venne col pacco dei giornali e li posò, sul tavolo, e nel posarli vide quel bel mucchio di biglietti. Fu un attimo, l'assalì un istinto improvviso, perverso, di cui neppure essa seppe rendersi ben conto; girò l'occhio e vide che nessuno poteva scorgere nulla; la Pia era uscita, la maestra aveva la ciotola in mano per la sottanista, la signora guardava nello specchio; Virginia tese la mano, agguantò due biglietti e li fece scivolar nella tasca posando i giornali in modo che il mucchio dei denari restasse coperto e uscì subito dopo, rossa come una fiamma. «Nessuno m'ha visto» fu il suo primo pensiero, e si palpò in tasca non senza piacere quelle dieci lire che rappresentavano tante sedute di cinematografo, porzioni di latte, miele e liquirizia, e giri di giostra, ecc. ecc.

Ma era la prima volta che rubava e una somma così grossa, e le si affacciò subito in mente il pericolo.

- E se mi scoprono? Esser cacciata svergognata e magari rinchiusa in una prigione piena di topi. - Quest'idea diventò così prepotente e le diede un tal panico che cinque minuti dopo essa rientrò nella stanza per rimettere a posto i due biglietti. Ma vide subito che non era possibile perché Piuccia era tornata e stava colla sua ciotola in mano troppo vicina al tavolo per non veder quello che Virginia avrebbe fatto.

«Stupida» pensò Virginia «mi vien sempre tra i piedi. Io avevo voluto fare uno scherzo ed è per causa sua, dopo tutto, se non posso rimettere a posto i denari...». E se ne tornò su in laboratorio, sforzandosi di far tacere ogni rimorso e trovando che la colpa di tutto era la Piuccia.

Povera Piuccia! non presagiva la tempesta che s'addensava sul suo capo.

Essa rimase tutta la mattina in quel salottino senza pensar che una fatale tela s'ordiva contro di lei. Andò a chiamar le grandi per far le prove a mano a mano che venivano nuove signore, porse gli spilli, portò giornali, campioni, e infine fu lei che dietro ordine della maestra tolse i giornali dal tavolo per recarli in un'altra saletta; i denari rimasero di nuovo in evidenza sul tavolo, la direttrice che aveva già contata la somma, la mise dentro una busta, vi scrisse su L. 375 e la ripose in un cassetto.

Tutte le circostanze parvero voler collegarsi per riuscir fatali alla piccola Pia. Proprio la mattina dopo essa non andò al laboratorio, perché Maria, la vicina, l'aveva pregata: - Non potresti accudirmi per una mattinata i bambini? Devo andare al municipio per far vaccinare il piccino e non oso portarli con me e neppure lasciarli a casa soli. Vedi, tu ti metti lì, puoi vestir le tue bambole e intanto racconti loro delle fiabe e li sorvegli. Maria era sempre stata così buona con lei, che la Pia non osò rifiutarle questo piccolo servizio. «Dirò alla maestra che non ho potuto andare e, se vuole farò due ore di più per due sere» pensò tra sé.

Nel laboratorio intanto quella mattina era scoppiata la bomba: la direttrice alla sera, tirando fuori la busta e ricontando i denari, aveva trovato che mancavano 10 lire. Diavolo! Aveva ricontato, era andata dal cassiere che le aveva riconfermato, mostrandole i libri di cassa, che ieri le aveva veramente cambiato 100 lire in dieci biglietti da cinque e in uno da 50 lire. Eran passate del resto così poche ore che la direttrice poteva benissimo ricordare tutte le minime circostanze che avevano seguito il cambio dei biglietti, ma infine la persona che era stata il maggior tempo nella stanza e non sorvegliata, che aveva visto deporre i denari sul tavolo e sapeva quanti biglietti c'erano, perché era stata lei a cambiarli, era la Pia.

L'apparizione della Virginia a portare i giornali era stata così fuggevole: un mezzo minuto, che la direttrice neppure ci fermò su il pensiero. Non che la direttrice volesse addirittura accusare la Pia, ma era su di lei che s'erano diretti i suoi sospetti e questi sospetti s'ingigantirono quando vide che proprio quella mattina la Pia non compariva al laboratorio. La direttrice parlò subito con la maestra della scomparsa dei due biglietti, e la voce girò presto tra le ragazze. - Io son ben contenta di non averci nemmeno messo il piede in quella camera! - disse una, la Luisa.

- Qualche volta- disse Maria - i biglietti volano. Mi ricordo una volta, dall'altro padrone, avevano accusato una ragazza di aver preso un biglietto e poi l'han trovato in mezzo ai giornali.

- Virginia - disse la direttrice - hai visto una busta con dei denari quando sei venuta a portare i - giornali? Virginia era sulle spine, ma rispose franca: - Io? Io, proprio non l'ho neanche vista, può essere che ci fosse, ma io non l'ho vista, io sono venuta solamente a portare i giornali, la Pia è rimasta là tutto il tempo.

- Insomma sentiremo la Pia - disse la maestra - e se oggi non viene vado io a pescarla, perché queste 10 lire si devono ritrovare.

La Pia tranquillamente si presentò il dopo pranzo. Virginia la vide di lontano per la strada, e sentendosi ad un tratto sulle spine a pensar che la Pia verrebbe interrogata, scantonò e andò ai giardini ben decisa a salare il laboratorio per quel dopopranzo.

Alle due precise la Pia venne al laboratorio, preoccupata di scusare la sua assenza della mattina. Eran marachelle che però la maestra trattata con indulgenza quando, come nel suo caso, avvenivano raramente: invece la maestra l'investì con acredine e con rudezza.

- Ohi tu! Perché non sei venuta stamattina? - A vederla dura e severa la povera Pia, che non se l'aspettava, credette che la sua mancanza fosse una gran colpa e subito si turbò e balbettò la verità come se fosse una bugia: la vicina che aveva i bambini malati l'aveva pregata di restar in casa ad accudirli. Il fatto di accorgersi che la maestra non le credeva la sbigottì ancora di più.

Ci fu un silenzio, poi la maestra andò di là in conciliabolo con la direttrice. La Pia si sentì intorno come un'aria pesante, le sue compagne la soggiardavano con sospetto e ironia, e la Pia si sentì ad un tratto una gran voglia di piangere ed ebbe il presentimento di una sventura.

Mai come in quel momento aveva sentito di essere sola, sola al mondo, di non aver nessuno a proteggerla. Ad un tratto la maestra venne sulla soglia dell'uscio e la chiamò:

- Pia, vieni di qua un momento. - La Pia si alzò. Mio Dio, ma era stata dunque una così grossa mancanza il non esser venuta quella mattina? Quando andò di là c'era la direttrice, c'era il cassiere, c'era la maestra.

- Senti - disse la direttrice senza preamboli. - Ti ricordi? Il cassiere ieri quando ti ho mandata su ti ha dato 100 lire: un biglietto da 50 e 50 lire in biglietti da cinque, ti ricordi?

- Sì, sì - disse la Pia che non si raccapezzava più e non capiva che cosa questo fatto avesse a che fare con la sua assenza.

- Io ho dato 25 lire alla signora, la busta è stata posata su questo tavolo, c'erano 375 lire...

- Ma io non so - disse la Pia - ... ho visto che lei ha posato qui i denari, ma non so null'altro.

- Ebbene - disse la maestra dopo due minuti - ho presa la busta ieri sera, ho rifatto i conti e mi mancavano 10 lire...

La Pia cominciava a capire che una sventura inconcepibile, un malanno più grande di tutti gli altri stava per piombarle addosso e ch'essa non avrebbe potuto salvarsi. Un nodo le salì alla gola quando capì d'essere sospettata e scoppiò in un pianto diretto, disperato. - Ma che cosà ne so io, di quei denari? Lei mi ha mandato a cambiarli, li ho cambiati. Se lei mi ha chiamato in questa carriera dove c'erano i denari io non sono colpevole di nulla.

- Insomma - disse la maestra che vinta dal preconetto interpretava falsamente la disperazione della povera piccola - perché piangi? A che serve il piangere?

- Ma io non li ho presi i denari, io non li ho presi! - continuava a singhiozzar sommessamente Piuccia - se c'erano, ci saranno, io non li ho presi.

- Quei denari c' erano ma òra sono spariti e a saper che c'erano non ci puoi esser stata che tu. Senti, adesso ti lasciamo sola, cerca dappertutto se mai saltassero fuori. Ebbene, tanto meglio, se non li hai presi ci saranno. Ti lasciamo qui a cercarli. Cerca, fruga e procura di trovarli...

E la direttrice seguita dagli altri due giudici uscì dalla stanza. La Pia, rimasta sola, si gettò sul sofà e cominciò a piangere più disperata di prima:

- Mamma mia, mamma mia, no che non son io, io lo giuro non li ho presi. Oh mamma mia, mamma mia! - Non sapeva più che cosa pensare, che cosa dirsi, le pareva di essere in fondo in fondo a un abisso, non sapeva nel suo animo spaurito trovar più il bandolo della matassa, dir le circostanze ch'erano a sua difesa...

Era come se Dio l'avesse abbandonata ad un tratto e non sapeva neppur lei dire quanto tempo fosse trascorso; in verità, le parevano anni e anni ed era un'ora, quando la maestra riapparve.

- E così? - domandò; e vedendola distesa sul sofà col viso gonfio: - È così che hai cercato? su via, alzati e confessa e sarai perdonata, va' a casa, prendi i denari, riportali qui e io dirò alla direttrice che ti perdoni... Se no; se no chiamiamo le guardie...

- Ah signora, signora per carità non chiami le guardie, io i denari non li ho presi, lo giuro, non li ho presi, ma se li vuole io glie li dò quei denari, io glie li dò dei miei, quelli che ho messo da parte per

ritirar la mia bambola Regina. Adesso che cosa m'importa più? Io non li ho rubati, ma glieli dò - e slacciandosi il corpetto febbrilmente concitata cercava di strappar i punti là dove aveva cuciti e riposti i suoi due scudi. Ecco qui, ci sono due scudi e poi ho ancora tre lire, è tutto quel che ho, tenga tutto, tenga tutto; ma non mi faccia arrestar dalle guardie perché ho paura di andare in prigione... - Il terrore la faceva quasi vaneggiare.

La maestra era titubante. Pia protestava che non era stata lei a sottrarre il denaro e intanto tirava fuori del denaro, cucito dentro il corpetto? Era denaro che evidentemente voleva nascondere. Ma perché allora non aveva finto di ritrovarlo e offriva così spontaneamente le prove della sua colpa?

- Senti - disse la maestra - lo sapeva sì o no tua zia- che tu hai questi denari? Fu una nuova esplosione di pianto, di disperazione. - Oh! signora, signora non lo dica a mia zia, non lo dica a mia zia. - Insomma - disse la maestra. Basta di piagnistei, di storie e di finzioni, i denari si son ritrovati, ed è la cosa più importante e io non voglio saper altro: tu farai la tua strada per conto tuo che qui non abbiamo più bisogno di te... Va' a prendere il tuo cappello e fila...

Era buio quasi, essa non osò rientrare nel laboratorio a pigliar il suo magro scialletto, ma rossa e scarmigliata, gonfia di lagrime, uscì dalla porta e scese le scale.

Un vento freddo l'investì e le rinfrescò la faccia. Scendeva le scale intontita, trasognata, come chi ha fatto un sogno d' incubo: ma, quando fu nella strada sola e l'aria fredda l'ebbe come rinfrescata, a poco a poco essa misurò tutto l'abisso in cui era caduta.

[IMG 13]

Adesso non piangeva più; ma affannosamente col pensiero frugava per cercar una via d'uscita e tutte, tutte erano bloccate, e le sembrava d'essere come un povero leprotto che vede i cani pronti ad addentarlo da tutte le parti. Al laboratorio non poteva più tornare e si sentiva mancare il cuore a pensar di ripresentarsi a casa, di dover dar tante terribili spiegazioni alla zia. L'avevano accusata di esser ladra e lei aveva tenuto i denari nascosti.

Regina mai più la vedrebbe, quella cara Regina che era stata a un punto, a un punto solo, di ristringersi fra le braccia. La sua mamma era morta! Tutto il passato le appariva come qualche cosa di magico, di non suo! Era lei quella bambina che ora andava randagia come un cane lebbroso vagando per le vie coperte di neve, era stata lei la piccola amica di Marcella, lei che aveva vissuto per tanti anni nella cara ombra della mamma, che le riscaldava i piedi nel letto, era lei che aveva avuto Regina! Tutto era andato male, la mamma era morta, Regina in prigione e lei era come una ladra che le guardie potevano arrestare. Oh! mio Dio è meglio morire, meglio lasciarsi morire!

Era buio, faceva freddo, non aveva mangiato, per il petto e la schiena si sentiva passar dei brividi, il suo cervello s'annebbiava. Non voleva tornare a casa. Piuttosto in una chiesa dove si è protetti dagli angeli.

Andò fino alla chiesa della Gran Madre era chiusa. - Ma si può pregar anche fuori della chiesa. Dio fa' scoprire la verità e anche tu mamma e, anche tu Regina!

Ma era stanca e non voleva più andare né poteva la povera Pia; si accoccolò ai piedi d'una colonna, tutta chiusa come un riccio per aver più caldo e non sentì più nulla.

[IMG \*]

## **CAPITOLO XI.**

### **Dopo il dolore la gioia**

Quando aprì gli occhi, la Piuccia davvero non si raccapezzava più. Si trovava in un letto che non era davvero il suo e in una camera che non era certo la brutta soffitta della zia Teresa. Il letto era bianco, tutto intorno le pareti erano bianche, dalla finestra un filo di luce entrava e si sentiva nella stanza vicina un uccellino cantare. E mentre col suo cervello Pia si sforzava a immaginar dove fosse e che cosa fosse mai successo senza riuscirvi più che si possa in un sogno, una suora adagio adagio le venne vicino.

[IMG 14]

- E così come va, piccina? \_ e le passò la mano sulla fronte. - Io dico che sei sfebbrata e che l'hai passata - bella! Son sette giorni che sei qui e sono ormai tre che una signorina aspetta il tuo risveglio. Vuoi che te la porti?

La suora andò nella camera accanto e tornò cori una monumentale cassetta. Era la casa di Regina e dentro c'era Regina.

- Regina, Regina! - e Piuccia tutta rossa, cogli occhi lucidi, stendeva le braccia alla sua cara bambola.

- Bada, piccina, che la bambola ti porta anche una lettera - disse la suora sorridendo - una lettera che sarà un'altra sorpresa ancora più bella .... -

Diceva la lettera infatti:

«Cara Pia, sono io, sono Marcella che finalmente ho ritrovato te e Regina e adesso pensa a guarire, a dimenticar tutti i dolori che ti son capitati e d'ora innanzi non ne avrai più perché verrai a star con me come una sorellina, e Regina sarà la nostra figlia. Appena starai meglio, ti verrò a prendere intanto ti bacio tua Marcella».

Mentre Piuccia leggeva questa lettera e temeva di aver le traveggole, tanto ogni cosa le appariva meravigliosa e inverosimile, sentì il rumore d'un passo, levò, gli occhi e vide Maria che entrava tutta raggianti col suo più piccolo bamboccio.

Ah, Piuccia! mi hai fatta avere una bella paura di vederti andare all'altro mondo: ma ora eccoti di nuovo in questo mondo quaggiù e d'ora in avanti meno mondaccio sarà per te di quanto sia stato finora. Oh Maria, ma mi spieghi lei, mi par di sognare, che tutto è cambiato così in bello che non ci capisco più nulla. Allora Maria, tutta raggianti della parte ch'essa aveva avuta negli avvenimenti, raccontò a Pia quello che era accaduto.

Quando la zia Teresa quella mattina si accorse che la notte Piuccia non era rincasata, si spaventò assai e ricorse a Maria. Tutte e due andarono insieme dalla sarta e qui con grande stupore e sdegno di Maria seppero che la Pia era stata licenziata la sera innanzi, sotto l'accusa di aver rubato dieci lire.

- Ladra tu! Figurati se glie l'ho lasciato dire «La Pia non è una ladra, è la più innocente, la più onestà delle bambine» e lì ho tirato fuori le prove: ho detto che tu avevi sì tredici lire, ma accumulate soldo a soldo per ritirar Regina dal Monte di Pietà, ho fatto veder la bolletta, ho chiamato a testimoni le ragazze della sartoria delle quali molte sapevano il tuo segreto... La maestra cominciava a turbarsi, a dubitare di aver commesso un errore, quando venne un delegato di questura a informare che ti avevano trovata priva di sensi sulla scalinata della chiesa e portata all'ospedale: ti avevano trovato indosso un biglietto stampato col nome della ditta e venivano per saper chi eri. La maestra si turbò ancora di più riflettendo sulle conseguenze che poteva avere il suo atto della sera prima, e ancora più quando scoppiò un altro colpo di scena: la Virginia la fece chiamare in un salotto e le diede le dieci lire confessando di averle prese lei; a pensar che tu per il crepacuore di quella calunnia potevi morire le era venuto un gran rimorso che l'aveva spinta a confessar il suo fallo! Con tutte queste scene era venuto mezzogiorno e ti assicuro che io non avrei voluto esser nei panni della direttrice. - «Povera me! Purché si salvi! Esclamava questa. - Mi può

rovinare, mi può dar querela Mi raccomando, nessuno parli; tutto sia messo in tacere!» - Invece, neppure a farlo apposta, e fu proprio una provvidenza, sai Piuccia, tutta la storia si riseppe e un giornale la pubblicò in una mezza colonna: «Drammatiche calunnie a una bambina. Suo tentativo di suicidio». E tu per dar ragione al giornale mettevi su un febbrone da cavallo e il delirio e i medici ti dichiaravano in pericolo di vita. Il trafiletto del giornale, però, non ha servito solamente a spaventare la direttrice, ma a far ritrovar le tue tracce a quella signorina... Marcella, come la chiami tu, che non era riuscita a pescarti per quanto t'avesse cercata, perché nella casa antica nessuno aveva saputo darle il nome e l'indirizzo di tua zia ....

- E Marcella è venuta qui?

- Sicuro, è venuta qui e poi è venuta da tua zia e son io che le ho raccontato tutto e le ho mostrata la bolletta del Monte di Pietà: allora lei me l'ha chiesta, è andata a ritirar Regina e ha detto: La prima cosa che deve veder Piuccia quando ritorna in sé è Regina.

Piuccia guardava con gli occhi umidi la sua amica Maria cinguettante e la sua amica Regina silenziosa e sorridente.

- La mia mamma aveva ragione di dire che io sono una bambina fortunata: ecco, dal più gran dolore che potessi provare e quasi dovevo morirne, da questo dolore mi vien ora tanta gioia. Otto giorni dopo, infatti, in una bella automobile Piuccia accompagnata da Marcella usciva dall'ospedale.

- Come son contenta! - disse Piuccia - Ma vuoi sapere, Marcella, che cosa mi ha detto la suora stamane? Mi ha detto: «Ora però che vai a stare con la tua amica e a far la signorina e sei grande non giocherai più con la bambola». Ma io, sai, Marcella, sarò la tua amica, ti vorrò molto bene, ma non potrò smettere di voler bene a Regina. Non voglio far la signora, voglio imparare a lavorare e quando sarò grande aprirò un magazzino tutto di bambole e nel posto più bello come in un presepio metterò dentro il suo palazzo Regina, che sarà così la Regina delle bambole.

[IMG\*]